



VOL. LXVI - N. 12
TORINO 1947



Spedizione in Abbonam. Postale
III Gruppo

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

la Dolomite

SCARPE SPECIALI
 PER TUTTI GLI SPORT
 LAVORATE A MANO
 DAL 1897

CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLTAPAGO DEL MONTELLO · TREVISO

Contra ogni dolore

CIBALGINA

Bustine da 2 compresse

PROPAGANDA "CIBA"

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031 — Comitato delle pubblicazioni: Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421 — Amministrazione: Torino - « Montes » - Via Cibrario, 30-bis - Telef. 70-401.

Abbonamento annuo L. 600.— (Estero L. 1200) — Un numero L. 80.— (Estero L. 160.—)

SOMMARIO: Francesco Cavazzani: *Via diretta alla Punta Maquignaz.* — Guglielmo Del Vecchio: *Cadute, tempeste e bivacchi in parete.* — Renzo Videsott: *I parchi nazionali e quello del Gran Paradiso.* — Giovanni De-Simoni: *Critichiamo il repertorio dei canti di montagna.* — *Nuove ascensioni.* — *Cronaca delle Sezioni.*

In copertina: *Inverno al Breuil.* - Fot. Don Solero.

Via diretta alla Punta Maquignaz

(m. 3801)

Il Cervino — gemma solitaria — a levante non tollera intrusi: un azzurro fondale di cielo s'incurva oltre i salti verticali del Furggen, mentre lo spartiacque, disegnando un lungo arco dal Colle del Breuil al Teodulo, dona più incisivo risalto all'isolamento e all'altezza del monte superbo.

Da ponente una cresta impervia cade precipite dal Dente d'Héren, s'impenna e, diresti trascinata dallo slancio, prosegue con vaste ondolazioni le quali, simili al rincorrersi di onde, si sospingono l'un l'altra fino a quando l'ultima e più ampia di tutte — la Testa del Leone — si smorza sotto alla « cresta del gallo ».

Agli occhi dell'osservatore il tratto dalla Testa del Leone al Colle Tournanche ed oltre, si distende ondosamente, semplice e lineare; l'altro in-

vece, capricciosamente ripiegato in sé stesso, nasconde il suo svolgersi tra improvvisi sbalzi di quota e, per effetto di prospettiva, presenta ravvicinate tre cuspidi: sono le Punte Bianca, Carrel, Maquignaz.

Separa i due settori del crinale, di apparenza tanto diversa e contrastante, una gola nivea che dal ghiacciaio di Chiariglion sale ad un piccolo colle. Quest'ultimo, per agevolare descrizione e comprensione degli itinerari, lo chiamerò « colle Maquignaz » perchè immediatamente sottostante alla Punta omonima; indicherò l'altro col nome di « canale Rey » dall'alpinista che primo ebbe a salirlo integralmente, durante una placida notte dell'estate 1897 colla guida J. B. Perruquet, in occasione di un tentativo per conquistare la ancor vergine Punta Bianca. Al ritorno Rey discese dal

« colle Maquignaz » lungo le rocce di codesto canalone e trovò la parete « incoerente e tutta sconquassata ». « Non mi pare vero — scrisse — che abbiano dato ad una vetta simile il nome di Maquignaz, che era tutto d'un pezzo ».

Giudizio ineccepibile. L'uomo che s'è voluto ricordare battezzando col suo casato la Punta, era veramente « tutto d'un pezzo », un vero blocco di granito, mentre la montagna è decisamente « incoerente e tutta sconquassata ». Ne ho l'esperienza personale: sul versante svizzero la roccia è quasi sempre coperta da neve fresca, perciò sfasciumi, appena tocchi dal piede, partono all'improvviso rendendo difficile la vita ai compagni di cordata. La parete italiana verso il canalone Rey è altrettanto malfamata e difatti Antoine Maquignaz, nel primo tentativo compiuto col Mackenzie, dopo essersi innalzato fino al nero sperone che divide a metà quel minaccioso imbuto, giudicò prudente retrocedere. Successivamente, per sottrarsi al pericolo, Guido Rey vi salì di notte e, da allora, il canalone non ha conosciuto altre impronte umane.

Le punte Maquignaz e Carrel, così denominate a ricordare le due guide più celebri della Valtournanche, Carrel il bersagliere e J. Joseph Maquignaz (i nomi furono proposti da Vaccarone, il quale partecipò ad uno dei primi tentativi per conquistarle), sono state raggiunte nel 1893 da Antoine Maquignaz, da Luigi Carrel, cugino del bersagliere, e dall'alpinista Evan Mackenzie. Vi pervennero essi dal Colle Tournanche, itinerario sempre seguito dai successori e molto più raramente percorso in senso inverso, dal Dente d'Héren verso la Testa del Leone.

Per tal modo le tre punte hanno assunto la caratteristica di semplici accidentalità, sia pure spiccate, dell'interminabile cresta (dieci-dodici

ore di cammino), della quale il Dente d'Héren viene a costituire l'ultimo baluardo, il vertice più alto e quindi lo scopo supremo dell'ascensione. Perché non ridare a queste punte la loro personalità che non è quella di semplici gendarmi dello spartiacque, perché non renderle mèta di gite indipendenti? Da tempo il problema mi s'era imposto e la salita diretta alla Punta Bianca fu il primo tentativo di risolverlo (1).

Dopo la lunga parentesi bellica, ricorrendo ad una raccomandazione formidabile e cioè recandomi alla stazione con tre ore di anticipo sull'orario, trovai posto in un lussuoso vagone letto (cavalli 8 - uomini 40), dove trascorsi la notte rannicchiato alla turca in un cantuccio. Disceso con forte ritardo a Santhià, pedalando senza soste e senza badare al sacco, ahimè troppo robusto, arrivai ad Ivrea trafelato, ma giusto in tempo per prendere la coincidenza col convoglio giunto in quel momento da Torino e in partenza per Castiglion Dora. Da questa borgata rimessomi in sella al cavallo d'acciaio, mi portai a Valtournanche.

Ho udito criticare chi si dedica esclusivamente ad un gruppo, ho udito sostenere la necessità che l'alpinista sia eclettico e ascenda tutte le montagne del suo paese o del mondo. Io provo per altro una gioia affatto particolare ogniqualvolta ritorno in una valle conosciuta. Nel rivedere i sottili ricami delle creste, nel progressivo profilarsi di guglie e ghiacciai, di panorami ridenti, di paesini civettuoli, di chiesette romantiche, di pascoli smeraldini, vi è tutta la profonda, intima emozione di un ritorno in famiglia, la soddisfazione di cogliere particolari sempre più precisi e delicati, di constatare i mutamenti cagionati dall'evolversi dei tempi. Nel riudire

(1) Vedi *Biv. Mens. C. A. I.* LVIII, p. 189.

dopo tanti anni, la lenta parlata valdostana e la caratteristica pronuncia dell'erre che non è quella francese, ma più si avvicina alla pronuncia di alcune zone del Reno in Germania, il cuore accelera i battiti pervaso da una strana e dolce nostalgia.

Non diversamente accade quando sul viso di una persona cara si scopre una nuova linea armoniosa di bellezza o qualche filo d'argento aggiunge una dolce serenità ad una fisionomia amata.

La visione spettacolare del Cervino da Antei in avanti mi è nota: tuttavia, per aver sempre percorso la strada in automobile, non avevo esaminato ogni dettaglio della singolare apparizione, non avevo osservato le trasformazioni lente e graduali della montagna: dapprima se non di profilo, appare di scorcio, disegnando nel cielo una mole alta e snella, con in mezzo una linea netta, sinuosa: la cresta De Amicis. A poco a poco s'avvicina, s'allarga, par quasi diminuire di altezza per aumentare in poderosità. La bicicletta mi ha concesso comprendere gli alpinisti d'una volta i quali, camminando lentamente a piedi, scrutavano ogni ruga del gigante e se lo studiavano con l'amore e la passione consacrate nell'opera di Rey al capitolo « La prima volta che vidi il Cervino ».

Azzurrino come il Monviso, ancorato in un cielo di turchese, riaccendeva nel mio cuore entusiasmi sopiti, ridestava ricordi di ore indimenticabili, riaffermava la sicura, tranquilla preminenza della montagna sul vano agitarsi degli uomini. Dalle acque cristalline, dai boschi oscuri, dai casolari nitidi nell'aria tersa e pura, dai campanili di sentinella ai paesini disseminati lungo la valle, pareva levarsi un inespreso mormorio, come una carezza lieve sulla fronte del figliol prodigo; ed un sentimento dolcissimo, molto simile alla commozione, mi impediva

di avvertire la pesante fatica del pedalarlo in salita.

A Valtournanche riabbraccio, dopo quattro anni, Luigi. Pur non essendo avvertito del mio arrivo, si riteneva sicuro di vedermi da un momento all'altro; i miei telegrammi diretti a conoscere le condizioni della montagna lo hanno messo sull'avviso. La prima gita ci ricorda quanto si preferirebbe dimenticare: invecchiamo e non siamo allenati.

Qualche giorno dopo, partiti dal Breuil, raggiungiamo l'Oriondè, disorganizzato e sconquassato da una tribù di tartari selvaggi che hanno saccheggiato quelle pareti, una volta tanto amiche ed accoglienti. A cuocere un pezzo di carne peniamo varie ore, a cagione della stufa inadatta, ma altresì per merito della disgraziata bestia destinata a sfamarci, morta al termine di una vita forse non agitata, indubbiamente lunga. Gli americani hanno fatto scuola in tema di *chewing-gum*: tentiamo imitarli.

Dopo breve riposo, si parte sotto un cielo cupo nel quale la costellazione di Orione fiaccoleggia gigantesca e l'intermittente alfabeto luminoso delle stelle sfavilla troppo fulgido, quasi preannunciando un mutamento nelle condizioni atmosferiche.

Luigi s'è avviato verso il percorso alto, per conseguenza siamo ben presto alle prese colle pietre instabili della morena dove è difficile procedere sicuri a cagione del buio: a poco serve la luce flebile della lanterna che, spesso nascosta da grossi blocchi, s'accende e si spegne come una lucciola. All'alba, abbandonato il ghiacciaio del Leone attacchiamo la roccia della cresta scendente dal Colle Tuornanche e ne attraversiamo il crinale calandoci sul ghiacciaio di Chiariglion. Raggiunti i primi crepacci ci poniamo alla corda, quand'ecco il sole s'innalza trionfale oltre la Gran Sometta e volge i suoi raggi, come

un potente riflettore, sulla nostra punta. Un accurato esame al canocchiale e le opinioni sono discordi: Luigi vorrebbe risalire il canalone Rey fino alla roccia che lo divide in due e da qui, lungo una cengia larga e bene individuata che taglia la parete, raggiungere la cresta della Maquignaz. Programma poco seducente: nel canalone si corre il sicuro rischio di una lapidazione prematura alla S. Stefano; anche a passarvi indenni, coll'aiuto di Dio o di Satana, la parte inedita della scalata subirebbe una notevole riduzione e non si verrebbe ad aprire una via « diretta ».

Sopra all'attacco basso si erge un salto liscio, verticale, senza fessure: al canocchiale si distinguono però nitidamente, su quei neri lastroni, verdi ciuffi d'erba, richiamo irresistibile come un canto di sirena. Da quell'erba la difficoltà vera e propria potrà essere superata colla piramide.

Così, aggirato un crepaccio, afferriamo la nostra punta alla base, dov'essa, come prua di una nave, affonda nel ghiacciaio un gigantesco tagliamare di roccia (quota circa 3150 metri).

Una cengia di limo e sfasciumi adduce ad un pulpito aereo, isolato nel vuoto. Qui ci attende una sgradita sorpresa: dal ghiacciaio la parete rimaneva parzialmente nascosta dietro la quinta del nostro terrazzo ed il salto appariva di limitate proporzioni. Da questo punto si rende invece manifesta la sua grandiosa verticalità, il taglio liscio delle placche, la mancanza di fessure nelle quali piantare chiodi, l'esilità degli appigli e quant'altro può rendere dura la vita ad uno scalatore. Nemmeno una cordata di giganti trogloditi, se pur fossero stati alpinisti, potrebbe superare col mezzo rudimentale della piramide un consimile dislivello pari al quarto piano di un moderno edificio.

Diventa chiaro l'insuccesso di una cordata direttasi qualche anno addietro alla nostra mèta attuale: essa ha affrontato l'ostacolo dall'altro lato, verso il Dente d'Héren, ma da quella parte la parete piomba sul ghiacciaio con una lastronata compatta e imponente, liscia e verticale senza soste.

Già nel canalone Rey tuonano le prime scariche: è dunque vano pensare ad una diversa soluzione e ripiegare sulla più comoda via della cengia; ormai o si vince l'ostacolo direttamente o si ritorna indietro al modo dei famosi pifferi, i quali mai sarebbero stati « di montagna » come nel nostro caso.

Se qualcuno ci avesse osservato senza conoscere lo scopo dei nostri movimenti, ci avrebbe ritenuto contorsionisti vedendoci per tanto tempo col naso in aria e la nuca a contatto delle scapole. Stiamo passando in rassegna ogni possibilità, la più tenue, la più azzardata, la più assurda e tuttavia non riusciamo a « fabbricare » un itinerario. Gioacchino, slegatosi, è partito in audace ricognizione, ma s'è dovuto arrestare pochi metri più su.

Secondo gli economisti, il progresso deriva molte delle sue conquiste dalla suddivisione del lavoro; orbene, per facilitare il compito, ripartiamo le mansioni: Gioacchino, armato di chiodi e martello, attaccherà come uomo di punta; Luigi lo seguirà con due sacchi ed una piccozza; a me spetta portare, oltre al mio sacco, l'altra piccozza e recuperare i chiodi.

Il primo passo è arduo: una traversata laterale verso sinistra conduce sulla lastronata cadente a picco sul ghiacciaio di Chiariglion. Intercorre un bel lasso di tempo prima che sia dato trovare una fessura nella quale piantare il chiodo necessario all'assicurazione di codesta traversata. Dal mio punto di sosta vedo soltanto i sacchi e le scarpe di Luigi sporgenti dalla piega roc-

ciosa sulla quale egli, fermo, manovra la corda; Gioacchino è scomparso. Parla, per lui, il martello e, dal suono opaco, arguisco che il secondo chiodo non penetra nella rupe. Prova e riprova, Gioacchino deve aver trovato una fessura meno... pudica, infatti il martello grandina colpi cadenzati e fitti, e il tintinnio argentino, lacerando il silenzio ieratico dell'Alpe, rallegra, apre l'animo alla speranza.

Ancora un'attesa interminabile e finalmente, macchia rossa contro la rupe nera, appare in alto la giacca a vento di Gioacchino. In lotta aspra colle difficoltà, egli s'innalza lentamente, aderendo alla parete, con movimenti cauti, misurati, quasi strisciando sul sasso; ora batte con estrema tenacia un terzo chiodo cui la roccia, compatta e liscia, si oppone impenetrabile; quando le martellate assumono un timbro chiaro, da campanello, gli grido il mio entusiasmo e, poco dopo, lo vedo salire verso il tetto della grande placca. Sotto a codesta gronda sporge un sasso dalla forma di embrice, che da quaggiù non sapresti giudicare se rappresenterà il punto d'approdo oppure se, per essere appena incastrato nella roccia, volerà in basso al primo contatto. Gioacchino vi posa il piede delicatamente; rannicchiato nell'angusto spazio sotto il tetto, pianta il quarto chiodo, allontanandosi poi in traversata verso sinistra. Nuovamente scompare.

Tutta la fune — quaranta metri — intercorre tra noi e l'uomo di punta; Luigi dovrebbe perciò liberare la corda dai moschettoni mentre sale, nel qual caso non avrebbe modo di rimettercela ed io rimarrei quaggiù isolato, senza neppure la possibilità di riacciuffare il capo che, lanciato dall'alto, andrebbe a cadere sulla verticale cioè in parete, vari metri distante da me. Ed allora il carro-bagagli della compagnia, col dorso ingobbato da due sacchi, s'arrangia a salire slegato,

usando a guisa di corda fissa la fune tenuta da Gioacchino; come faccia a cavarsela con quel peso gravante sulla schiena è un mistero, spiegabile soltanto colle sue eccezionali doti di scalatore.

La solitudine assoluta e snervante mi opprime; la voce dei compagni giunge dall'alto indistinta, incomprendibile; quelli tirano a più non posso la corda con l'intenzione, certamente lodevole, di aiutarmi ed invece rendono arduo sganciarla dal moschettone. Ricuperato il primo chiodo, affronto la traversata, giungo sulla placca e m'arresto stupefatto.

La lunga sosta, la mancanza di allenamento, fors'anche la visione dell'ostacolo mi lasciano esitante: qui è necessario condensare tutta l'energia muscolare e riprendere il dominio psichico. Quei due lassù, non rendendosi conto dell'attesa, danno nuovamente mano alla corda e tirano, soluzione che a loro pare certamente la migliore, in realtà compromette l'equilibrio, mi toglie il respiro e m'impedisce il ricupero del secondo chiodo. Quando le mie urla frenetiche ottengono un allentamento di pressione, afferro la piccozza infilata tra sacco e schiena e tento l'estrazione del secondo chiodo. Ma si! la roccia, quasi a vendicarsi di esser stata vinta, ne rifiuta la restituzione ed ogni sforzo è inutile. Giudico imprudente esaurirmi mentre restano da superare ancora molti metri della placca ed abbandono il renitente al suo destino, limitandomi a sganciare il moschettone.

Il terzo chiodo è per fortuna più docile; raggiungo a mia volta l'embrice sotto al tetto, lasciando il quarto e ultimo chiodo testardo e irremovibile al pari del secondo. Al mio richiamo vedo Luigi far capolino dietro una roccia: un ultimo passo in traversata, delicato per l'impedimento della picca, e siamo riuniti.

Un'ora e mezza è durato il combattimento. Ora rocce divertenti e solide adducono ad una cresta di sfasciumi rossastri dalla pendenza attenuata che percorriamo rapidamente. Alle 11,30 sosta gastronomica prima di attaccare il secondo salto in cerca di nuove emozioni.

Costruiamo intanto un ometto al quale affidiamo un piccolo foglio colla data ed i nostri nomi.

Mezz'ora dopo siamo alle prese con una nuova difficoltà, costituita da un'altra placca, meno liscia della prima, di dimensioni però altrettanto notevoli.

Il sasso di cui mi sono armato quale mezzo di fortuna si sbriciola sulla testa del secondo chiodo; pervenuto più in alto, mi faccio calare il martello col cordino e recupero il 3° e 4°. Alla placca succede una fessura che va aprendosi in camino. Roccia sempre buona, impegnativa, conduce ad una cresta rossastra, friabile, sulla quale si eleva, giallo, contorto e deforme come un Rigolletto, un grande gendarme che si aggira facilmente a destra. Nel cielo si staglia ora nettamente il colossale ometto quadrato costruito sulla cuspide più elevata della Punta Carrel; l'altra bifida guglia omonima è invece invisibile.

La Maquignaz si erge al termine di un terzo salto di roccia rossastra, proibitivo più dei precedenti. L'ora avanzata ci induce a seguire una facile cresta (attenzione alla roccia marcia!) che sembra portare direttamente alla vetta ed invece va a spegnersi sulla parete nord-nord-est, poco sopra dello spigolo proveniente dal Colle Maquignaz; siamo dunque sulla via normale e la seguiamo.

Quando, invertita la rotta, iniziamo la discesa, il pendio ripidissimo, ricoperto da neve farinosa, e la roccia pessima ci costringono a molte cautele per non lapidarci a vicenda; uno sguardo all'orologio ci rende edotti che, di questo passo, l'oscu-

rità ci sorprenderà al Colle Maquignaz. Con improvvisa decisione risaliamo alcune lunghezze di corda, riportandoci sulla via di salita. Se bivacco ha da essere, preferiamo il versante del Breuil a quello svizzero dove, durante il breve tempo che vi siamo rimasti, abbiamo patito un freddo birbone. Luigi ed io conserviamo inoltre crudo ricordo di una gelida notte trascorsa al Colle Maquignaz... e sappiamo bene non esservi in quei paraggi un posticino appena sufficiente a stendere le membra. Intanto il cielo è andato ricoprendosi di nubi: meglio abbassarci quanto più possibile per metterci al riparo da sorprese. Il primo salto di roccia richiede una corda doppia (anello di cordino rimasto in sito); le difficoltà, la nebbia divenuta fitta ci rallentano e l'oscurità ci coglie proprio sopra la placca chiodata poche ore fa.

In una piccola nicchia attendiamo Luigi, che è l'ultimo; quand'egli ci raggiunge, ognuno con gesto meccanico acciambella il proprio tratto di corda e vi siede sopra.

Ci siamo! ancora un altro di questi maledettissimi bivacchi!

Senza ripetere quanto altrove scrissi sui vari tipi di bivacchi che la montagna riserba ai suoi fedeli, è facile comprendere lo stato d'animo di chi si è cullato durante la giornata nella sicura convinzione di raggiungere il letto e d'improvviso si trova fermato da una nebbia opaca, impenetrabile al plenilunio, sul quasi era fatto pieno assegnamento per portare a termine la discesa.

D'un tratto una schiarita lascia intravedere, cinquanta metri sotto, la cresta di sfasciumi sulla quale sarebbe possibile allungarci completamente e costruire un muretto di riparo. Portandoci laggiù, se stanotte nevicasse, domattina ci troveremmo ad avere dietro le spalle la placca, cioè la difficoltà massima. Inesorabili e refrattari al voluttuoso richiamo, i miei compagni bocciano

la lusinghiera proposta di scendere a corda doppia. Preoccupato per l'evidente minaccia del tempo, non avvertendo gli stimoli dell'appetito, mi limito ad uno spuntino. L'umore di Luigi dev'essere simile al mio: anch'egli digiuna. Soltanto Gioacchino esercita con vigore le mascelle sui residui del *chewing-gum*.

Sfodero la maglieria di riserva, mi assicuro ad un chiodo, mi infilo nel sacco da bivacco con meditata lentezza: tanto ne avremo per undici ore. Luigi, la testa fasciata dal bianco passamontagna, immobile e ripiegato come una larva entro il sacco da bivacco, ha l'atteggiamento di un idolo indiano. Gli idoli, specialmente indiani, non conoscono certe debolezze; Luigi invece ben presto parte pel dolce paese dei sogni e russa quasi fosse coricato su un letto di piume. Gioacchino sfoggia magnifici calzoni bianchi, di tela gommata, sui quali nettamente risalta la giacca a vento rossa: l'elegantone della compagnia.

Col dorso appoggiato alla rupe, nel dormiveglia ho più volte la sensazione punto piacevole di cadere in avanti, precipitando giù dal salto di roccia; effetto dell'attrazione esercitata dal vuoto che si apre immediatamente sotto i piedi puntati, senza eccessiva sicurezza, contro un sasso instabile sull'orlo del baratro.

Abbastanza riparati dal vento, non soffriamo freddo; ma l'animo è inquieto per il brontolare minaccioso del tuono, per il lampeggiare frequente che incendia di bagliori rossastri la nebbia, per un intermittente crepitio sull'esile tela dei sacchi da bivacco contro la quale si spengono rare gocce d'acqua o chicchi di neve gelata. A volte, quando una folata spazza le nebbie, si profila orrida, alla rapida luce di un lampo, la bastionata che, di fronte a noi, scende precipite entro il canalone Rey. Neppure di notte quella sconquassata parete trova pace; scariche tumultuose franano con

rombo cupo e prolungato riprodotto dall'eco.

— Questi sono i minatori romani di ritorno dalla Svizzera — dice Luigi, cercando collo scherzo distoglierci dall'opprimente doccia scozzese costituita dall'alternarsi di ansie e speranze per il cielo ora decisamente minaccioso, ora aperto su spiragli di stelle.

Forse inconsciamente Luigi esprime l'ingenua leggenda montanara secondo la quale ogni traccia di antichi lavori, ogni manifestazione inspiegabile del monte deve attribuirsi ai romani. L'aspetto cupo ed ostile suscita invece in me il ricordo dei Druidi, coi loro riti sanguinosi, colla loro vita oscura ed infelice di uomini primitivi.

Alle 4,30 ogni illusione di armistizio cade: il temporale si scatena furioso. Fitta come veletta, la grandine crepita sulla tela gommata che ci ripara, sommerge i sacchi, imbianca le rocce che assumono un aspetto polare. Ad ogni lampo, i minuscoli grani s'accendono: faville incandescenti sprigionate dal gran fuoco folgorante sulle creste. La nostra nicchia-ricovero si trova al termine della fessura sotto al camino; se la grandine continuerà ad accumularsi con l'attuale abbondanza, avremo presto qualche scarica poco gradita. Ma il fortunale va quietandosi ed io, per ingannare l'attesa, svuoto tasche e sacco da bivacco dai granelli penetrativi in quantità incredibile, ripulisco il terzazzino, riordino la corda.

A dar retta all'orologio, l'alba è spuntata e sarebbe dunque ora di metterci in cammino, ma fino a quando la nebbia opaca impedisce ogni visibilità è giocoforza prolungare la nostra spiacevole sosta. Finalmente con un sospiro di sollievo, abbandonando sul posto l'ultimo cordino per una calata a corda doppia, riprendiamo a scendere sulle rupi impastate di neve.

Ci assilla la preoccupazione di

trovare la cengia per tagliare la parete e raggiungere il canalone Rey senza di che resteremo chiusi sulla montagna: infatti non possiamo discendere a corda doppia dal salto di roccia sopra all'attacco per l'insufficiente lunghezza della nostra fune. Una prima cengia alla quale ci affidiamo ci conduce fuori strada. Ritornati sui nostri passi, riprendiamo la cresta fino a quando una schiarita, quanto mai tempestiva, consente vedere l'itinerario. Siamo tosto al canalone Rey dove l'umore della comitiva si trasforma, l'appetito si ridesta e, al riparo di una rupe protettrice, diamo fondo ai rimasugli delle provviste. Poi Gioacchino si porta sul pendio ghiacciato ed inizia l'intaglio dei gradini; si filano buone lunghezze di corda perchè uno solo sia esposto, di volta in volta, al pericolo delle scariche. La neve ha calmato la montagna; neppure un sasso ci disturba la discesa, soltanto entro il profondo solco inciso nel ghiaccio spumeggia, silenzioso e leggero, un ininterrotto flutto bianco di granelli gelati.

Laggiù, sui prati verdi del Breuil, il sole distribuisce l'oro benefico delle sue pennellate, quassù nevicata ancora. Ma ormai, attraverso il ghiacciaio di Chiariglion e un breve tratto di morena, raggiungiamo il sentiero: l'avventura è chiusa. E la Punta Maquignaz è riabilitata: perchè, se sconquassate e cadenti sono le altre pareti, questa a sud è « tutta d'un pezzo », solida e sana da costituire una delle più sicure e divertenti arrampicate della zona.

Lassù, al bivacco, durante il temporale, il piccolo io, vile e spregevole, che noi chiamiamo « istinto di conservazione », aveva alzato la sua voce stolidità: « questa è l'ultima mattana, se riesci a cavartela, a riportare le ossa in valle, non par-

lerai più di alpinismo e di ascensioni. Sia questo il canto del cigno; alla tua età puoi metterti a riposo ».

Parole da marinaio.

Non v'è passione paragonabile all'alpinismo che, dopo averti affermato si rivolge al cuore e all'intelletto, educa il carattere, soddisfa contemporaneamente il sentimento religioso, la sete di poesia e di bellezza, è scuola, insuperata ed insuperabile, di scienza e di vita. Soltanto nel silenzio di quelle mistiche solitudini si realizza l'unione con la bellezza all'infuori di ogni turbamento provocato dall'umano tumulto, soltanto lassù ognuno afferma il suo particolare modo di essere e di sentire, ognuno gode l'affinità tra sè e l'ambiente; soltanto lassù l'alpinista ribadisce la sua libertà e indipendenza, il sovrano disprezzo verso ogni cricca e camorra, il coraggio incrollabile della propria opinione.

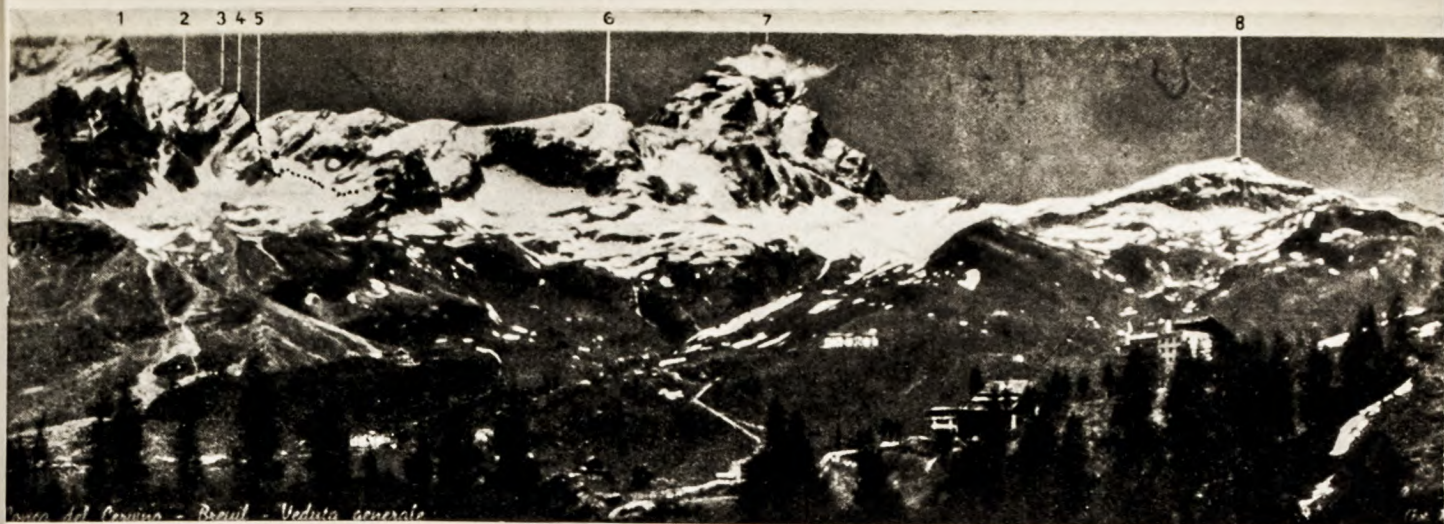
La lotta è stata dura, ne portiamo i segni sul corpo e la corda non è rossa soltanto per il colore lasciato dalla scarlatta giacca a vento di Gioacchino; tuttavia quando il mio sguardo risale verso la vetta che si tuffa in un sereto di nuvole dorate, mi sovengono le parole di Rawling:

— Vedete quelle nuvole con una luce d'oro tutt'intorno? Non sembrano isole in acque basse? Se state un po' a guardarle, vi pare potreste pigliare una bella barca a remi e raggiungere quelle spiagge tutta luce.

— E' il sogno di tutti gli uomini. Salpare verso isole fatate e approdarvi in una gloria d'oro.

FRANCESCO CAVAZZANI

18 - 19 settembre 1945 - Carrel Luigi fu Giacomo, Pession Gioacchino, guide di Valtournanche, Cavazzani Francesco, C. A. I. Milano.



Passo del Cervino - Brauil - Veduta generale

Fot. Mariani

- 1 - Dente d'Hérens — 2 - P. Bianca — 3 - P. Carrel — 4 - P. Maquignaz — 5 - Colle Maquignaz
 6 - Testa del Leone — 7 - Cervino — 8 - Corno del Teodulo — * Canalone Rey.



- 1 - Punta Bianca
 2 - Punta Carrel
 3 - Punta Maquignaz
 4 - Colle Maquignaz
 Itinerario Carrel
 - Pession - Cavazzani.

Fot. Cavazzani

V. art. a pag. 609



Fot. Cavazzani

Punta Maquignaz - Il superamento della placca sopra l'attacco

V. art. a pag. 609

Cadute, tempeste e bivacchi in parete

Era venuta la sera, una qualunque sera di pioggia in un piccolo rifugio di montagna. Da due giorni ormai continuava il maltempo ed eravamo annoiati, sì, terribilmente annoiati. Pare impossibile che ciò possa avvenire lassù, in quello sconfinato regno di roccia, per noi tanto bello, che molto spesso lontani abbiamo anelato di raggiungere.

Eppure quella volta, la prima volta, per noi quattro, che mettevamo piede in un rifugio alpino, un forte avvilimento ci aveva presi, tale da farci desiderare il ritorno. Tuttavia anche la noia provata allora mi è rimasta poi impressa nella mente come un dolce ricordo, un pensiero di quiete strana di fronte al continuo imperversare degli elementi, che flagellavano i muri della cara casetta sepolta fra i monti.

Si era tutti seduti attorno allo stesso tavolo, quella sera: un lume a petrolio, illuminandoci debolmente, proiettava sulle pareti affumicate della rustica cucina le nostre ombre deformi. Vicino al lume due fiaschi di vino semivuoti, strano: semivuoti e la noia non se ne andava. I miei tre compagni si slogavano le mascelle dagli sbadigli; io ci mettevo tutta la buona volontà per non imitarli, ed erano appena le otto...

Di fronte a me un vecchio tipo di alpino, venuto su nel pomeriggio malgrado la pioggia, era tutto intento ad accendersi la pipa; si stava anzi arrabbiando, perchè nel tragitto aveva bagnato il tabacco. Il custode del rifugio, seduto vicino a lui, sorrideva osservandolo.

Il vecchietto, dopo qualche altro vano tentativo, si mise la pipa in tasca; allungò la mano sul fiasco, vuotò il resto nel calice, che si riempì solo per metà, ne considerò il contenuto, scrollando il capo, e finalmente ordinò ancora un doppio: i miei compagni non sbadigliarono più.

Quando la bottiglia fu sul tavolo, mi fece cenno di riempire i bicchieri, poi, guardandoci di sottocchi, cominciò a brontolare bonariamente contro di noi, gioventù moderna, che in montagna alle otto di sera, con abbondante vino sul tavolo e nello stomaco, avevamo sonno.

Ai suoi tempi, per lui e pei compagni d'Alpe, quelle erano le serate più belle: passavano delle ore alternando il canto ai racconti alpini. Ognuno narrava la sua parte, perchè, secondo lui, non ci poteva essere alpinista che non amasse talvolta ricordare in compagnia le sue più belle avventure.

E cominciò a raccontar di se stesso.

Ci disse come per varie decine d'anni aveva percorso quelle montagne imparando ad amarle e a temerle. Parlò di pareti altissime, superate durante la sua giovinezza, e di lunghe giornate d'intensa fatica, trascorse nella lotta con l'Alpe. Parlò d'impetuose valanghe, che si staccavano dalle cime e scendevano fino alle più basse vallate, tutto travolgendo sul loro cammino. Parlò di terribili tempeste in

parete, di pericolose cadute sulla roccia o in crepacci, e di bivacchi indimenticabili, e ci spiegò infine come proprio questi ultimi tre tipi di avventure alpinistiche sono quelli che rimangono più impressi nel pensiero di ogni montanaro. A lui erano tuttora scolpiti nell'animo come sulla roccia. Qualunque cosa egli avrebbe potuto dimenticare, ma quei ricordi sarebbero invece rimasti indelebili nella sua mente oramai stanca.

Stavamo ad ascoltare silenziosi ed ammirati quelle parole, che a noi, allora profani di montagna, non apparivano nel loro pieno significato.

Adesso, a pochi anni di distanza da quella prima volta, dopo aver accumulato un pò d'esperienza, ripenso alle sue frasi, le ricordo e le comprendo. E' vero: le avventure in parete costituiscono i più bei ricordi per un alpinista; sono la sua giovinezza, sono l'espressione del suo grande amore pei monti.

In qualsiasi occasione credo non ci dispiaccia rammentarle e parlarne anche a lungo, perchè ci riportano col pensiero alla montagna lontana.

Io, dei pochi anni trascorsi dopo la mia prima arrampicata sulle crode, non posso dire di aver proprio tante cose da ricordare, perciò mi aiuterò pure con qualche fatto non successo a me, ma a cui tuttavia assistetti o che mi venne narrato.

Come ci disse quel vecchio, le cadute, le tempeste e i bivacchi in parete sono i particolari di una salita che meglio si rammentano e di cui più spesso piace parlare. Mi limiterò a considerare i casi a lieto fine. La dea Fortuna ha parte importante in questo genere di avventure. Ricorderò a tale proposito la caduta di un mio compagno nella nostra palestra di Trieste da uno strapiombo di sedici metri.

Era sotto di me quando si staccò dalla parete, mentre tentava da capocordata una fessura un pò più a sinistra di quella che avevo superato io. Il suo secondo era una decina di metri più sotto in un terrazzino. Non c'erano chiodi fra i due.

Un appiglio gli rimase in mano mentre si sollevava oltre il limite dello strapiombo. Lo vidi «partire» con la testa in basso, sbattere con la schiena, una prima volta sulla roccia presso il terrazzino, una seconda volta sei metri più sotto, e quindi piombare colla faccia in giù sui massi della base.

A mezzo metro da terra un ramo, che si staccava orizzontalmente dalla parete, grosso quanto il braccio di un uomo, sotto l'urto del suo corpo, si spaccò di schianto.

L'amico riuscì a trattenerlo con la corda, impedendogli un ulteriore salto, che sarebbe stato ancor maggiore di quello già fatto.

Se si pensa che sedici metri corrispondono al quarto piano di una casa normale e che il caduto se la cavò con una scheggiatura al polso ed alcune contusioni alle gambe, mentre qualche disgraziato talvolta si ammazza scivolando su una buccia d'arancia, io concludo che c'è senz'altro una dea Fortuna che protegge gli alpinisti.

Anch'io ho fatto qualche volo in palestra, uno dei quali di una decina di metri, ma per fortuna non ho mai toccato terra, cosicchè me la sono sempre cavata a buon mercato.

In montagna la caduta è molto più pericolosa, e ciò non tanto per l'altezza, quanto per la minore sicurezza, solidità della roccia e conoscenza della stessa.

Infatti, mentre in palestra si è costretti a fare sempre la stessa salita e se ne conoscono quindi i passaggi più pericolosi e delicati, ciò non avviene in montagna.

Nelle mie arrampicate sulle Giulie e sulle Dolomiti ho fatto finora un solo volo ed anche qui la fortuna mi ha protetto.

Mi successe salendo col mio compagno di cordata abituale, Mario Mauri, come me della Sezione XXX Ottobre di Trieste, la via Comici-Dimai in parete nord della Grande di Lavaredo, mentre mi trovavo in quel tratto friabile e reso estremamente difficile da un recente crollo, che segue il terrazzino dov'era giunto Steger nel suo primo tentativo, ad un centinaio di metri dall'attacco e a circa una ventina dal terrazzino stesso, su cui il mio compagno faceva sicurezza.

Le due corde erano passate per due o tre chiodi malsicuri, l'ultimo dei quali qualche metro sotto le mie pedule. La roccia biancastra era infida e strapiombante.

Mi tenevo saldamente con la sinistra per una falda di roccia, mentre coi piedi puntati contro la parete liscia mi spingevo raggomitolato verso l'alto per tentare colla destra libera di ficcare un chiodo in una fessurina che intravedevo sopra di me. La falda mi si ruppe: feci un vero salto in fuori, poi lo strappo della corda mi raddrizzò e andai a sbattere contro la roccia pochi metri più sotto. Il chiodo aveva fatto il suo dovere e, finita la salita, ricordammo l'episodio come una bella esperienza di più da annoverare fra quelle già acquistate in parete.

Le mie impressioni? Per essere sincero nessuna: credo di non aver avuto il tempo di percepirle.

Qualche volta succede di evitare la caduta per un pelo. Salendo la via Fehrmann del Campanil Basso, qualche anno fa, come mi afferravo per un chiodo, questi, forse consunto dalla ruggine, mi si spezzò improvvisamente ed io, perso l'equilibrio, già mi staccavo dalla roccia, quando la mia destra, sbattendo contro la parete nel tentativo di fermarmi, incontrò una nicchietta provvidenziale, alla quale si afferrò, salvando così il corpo dalla caduta. Essa sarebbe stata probabilmente l'ultima, dato che mi trovavo a trenta metri dal mio compagno e non c'erano chiodi fra noi due.

Ricordo infine ancora uno di tali incidenti finiti bene, narratomi da un rocciatore cadorino che incontrai un giorno al rifugio Cinque Torri e che dopo l'avventura non arrampicò più.

Stava tentando una prima salita nel gruppo di Fanis, munito di una corda e di un cordino e si trovava a superare un passaggio estremamente difficile. Mentre tentava di battere un chiodo, quello, su cui era appeso, si staccò ed egli cominciò a precipitare. Cadde per una quindicina di metri, spiantando altri tre chiodi. Il quarto lo sostenne. Il cordino e due trefoli della corda si spezzarono ed egli, miracolosamente illeso, rimase appeso nel vuoto all'unico trefolo rimasto intatto.

Altra brutta cosa che capita non tanto di rado in montagna, spesso imprevista, è la tempesta.

E' così bello arrampicare col sole, e altrettanto brutto è trovarsi in parete sotto la minaccia di un temporale. Quando cominciano a formarsi i primi grossi nuvoli, si diviene silenziosi e l'animo è come oppresso da un peso, dal quale non ci si può liberare.

Poi cadono i primi goccioloni, poi la grandine. Se non si sosta, o non si può sostare, l'acqua compie la sua opera demolitrice, oltre che sulla roccia, anche su noi. Non servono le giacche a vento, non servono i giubbetti e gli eskimo impermeabili. Essa penetra dappertutto, infradiciando le vesti e le membra; scorre sotto le maniche, giù per le braccia e per il petto; la si sente scendere lungo le gambe ed entrare nelle scarpette da roccia, comunicando al corpo quel brivido che non si può reprimere e che rende nervosi.

Si comincia a scivolare sulla roccia bagnata e le mani, dopo un pò, risentono del freddo. Qualche pietra, trascinata dall'acqua, ci sfiora, precipitando dall'alto; qualcuna, più piccola, ci colpisce.

Bisogna stare sempre all'erta e saper mantenere la calma.

E tutto ciò sarebbe niente se non ci fossero i fulmini. Gran brutta roba i fulmini. Non si sa come difendersi. Effettivamente non ci si può difendere. Di solito si mettono via in fretta e furia chiodi e moschettoni e si va al riparo, se questo esiste, oppure, a seconda dell'opportunità ci si ferma allo scoperto, o si continua l'arrampicata il più velocemente possibile.

L'oppressione dell'animo, poi, diviene ancor più grande se si è in vetta, per i fenomeni elettrici che vi avvengono, quando si è al centro dell'uragano. In tal caso non si vede l'ora di scappare, come se il terreno (e qui la classica frase potrebbe essere presa alla lettera) scottasse sotto i piedi.

Io mi son trovato parecchie volte, durante le mie arrampicate, in mezzo alla tempesta e le impressioni, che qui ho descritte, sono quelle riportate in ognuna di dette ascensioni. Dato però che, per legge di natura, a tutto ci si abitua, così l'intensità di tali impressioni è andata gradatamente scemando dal giorno in cui, alcuni anni fa, in cima alla Piccolissima di Lavaredo, mi sorprese il mio primo temporale di montagna.

Era la terza volta che arrampicavo in croda e avevo compiuto la salita, assieme al Mauri, su per la via Preuss, in parete est. La pioggia ci sorprese poco sotto la vetta. Quando vi giungemmo, a mezzogiorno, si era in piena tempesta.

Un fulmine, caduto dirimpetto a noi sulla vicinissima Punta Frida, ci assordò col suo fragore e ci rese maledettamente nervosi. Scappammo giù per la parete ovest, tentando d'individuare la forcella fra la Cima Piccolissima e la Punta Frida, dalla quale iniziava l'unica via pratica di discesa, la Dülfer di quinto grado, munita di tutti i chiodi per le corde doppie.

In quella foschia sbagliammo strada, infilando un camino troppo a sud, dal quale, dopo un'ottantina di metri, scorgemmo la forcella alla nostra altezza, ma molto più a destra. Si tentò di raggiungerla con una traversata, ma invano. Poi si cercò di piantare qualche chiodo per calarci in corda doppia e tentar di traversare più sotto, ma si perdettero un mucchio di tempo inutilmente. Risalimmo allora in vetta e cominciammo a calarci, sempre sotto la pioggia, più a nord e infine con una discesa in corda doppia alle due del pomeriggio raggiungemmo la forcella.

Qui la nostra calma ritornò: ciò era dovuto al fatto che fulmini non ne cadevano più; in compenso però nevicava e un freddo vento ci mandava addosso turbini di nevischio, sferzandoci il volto e gelando le nostre membra sotto le vesti fradice. La corda era bagnata

5

e dura. Lo scendere in quelle condizioni sarebbe stato un affar serio per una via come la Dülfer, solida sì, ed anche riparata perchè in gola, e con tutti i chiodi per le corde doppie inoltre, ma sempre di quinto grado. Figuratevi ora quanto difficile fu la discesa per noi, novizi di montagna, che invece di « imbrocicare » la via giusta a sud, per un malaugurato sbaglio di stampa sulla guida c'infilammo giù per la parete nord, capitando sulla via Stösser, battuta dalla neve e dal vento, friabilissima, priva di chiodi e con difficoltà continue di quinto e sesto grado.

Impiegammo altre cinque ore per giungere all'attacco e fu un miracolo arrivarci sani e salvi.

Le difficoltà iniziarono subito sotto la forcella, dopo essere passati attraverso un buco che, per combinazione, ha un corrispondente pure sulla Dülfer, il che ci convinceva di essere sulla via giusta. Piantammo un chiodo e discendemmo in doppia corda fino ad un'esile cornicetta, dalla quale si poteva vedere sotto di noi il grande zoccolo della via Stösser, tutto coperto di neve.

Quando si tentò di ricuperare la corda, questa naturalmente non venne, dato che era tutta bagnata, e soltanto dopo reiterati sforzi su uno dei suoi capi combinati con oscillamenti sull'altro, essa accennò a scendere.

Si perse più di mezz'ora per quella manovra, resa tanto difficile per la precaria posizione in cui ci trovavamo, appesi tutti e due allo stesso chiodo. Infine con un'altra doppia toccammo lo zoccolo, lungo il quale discendemmo per alcune decine di metri in arrampicata.

Non nevicava più. Cadeva invece una fitta pioggia, la quale scioglieva la neve, formando lungo le marce pareti tante cascatelle, che si trascinarono seco sassi e terriccio in gran copia.

Iniziammo la lunga e difficile traversata verso quel gran diedro giallo, che incide dalla base la parete nord della Piccolissima. Mentre io mi spostavo lentamente verso sinistra, un grosso macigno, staccatosi sotto la forcella, piombò un pò più alto di noi, fra me e Mario, frantumandosi con un tale schianto, che provammo ambedue una stretta al cuore. Una miriade di schegge c'investì: la nostra pelle e la corda rimasero miracolosamente illese.

Ridivenimmo nervosi. Eppure si doveva procedere con la calma, perchè si scivolava molto e la roccia era friabilissima. Ci dovemmo anche calare qualche metro, rimettendovi ancora un chiodo. Quando raggiungemmo il diedro ne avevamo ancora due, i quali, con tutta probabilità, non ci sarebbero bastati per arrivare alla base.

Per piantare il primo perdemmo quasi un'ora, perchè in tutto quel marciame non si trovava una fessura adatta. Infine stanchi ci si decise. La discesa andò bene, ma quando si tentò di ricuperare la corda, questa non venne giù. Ci riuscì di conficcare un buon chiodo, stavolta, l'ultimo che avevamo, e ad esso ci assicurammo ambedue; quindi riunimmo gli sforzi: con un forte strattone la corda venne giù e, con essa, il chiodo a cui era appesa. Rimanemmo un pò male, ma infine si fu contenti, dato che quel chiodo provvidenziale ci avrebbe permesso di toccare la base senza dover fare troppe acrobazie.

Quando vi si giunse la pioggia era cessata. In forcella Lavaredo il sole, facendo burlescamente capolino di sotto ai nuvoli, ci diede l'ultimo saluto prima del tramonto.

Quella sera facemmo una visita alla chiesetta degli alpini.

Adesso, come ho già detto, quando ci sorprende una tempesta in parete restiamo molto più apatici della prima volta: in ogni caso, però, un temporale in montagna non è da prendersi mai troppo alla leggera: la calma, la prudenza e nello stesso tempo le prontezze nell'azione sono le qualità che molto spesso permettono di superare un tale frangente. Perciò ringrazio la Provvidenza che mi fece subire quelle sette ore di straripamento, le quali mi furono maestre per tutti i temporali, cui dovetti sottostare successivamente: alcuni sulle Giulie, e fra essi una bufera infernale; uno, il più brutto, sulla Croda dei Toni, durato ininterrottamente per oltre dieci ore; e il più recente negli ultimi cento metri della via Comici-Casara sul « Salame » del Sassolungo.

E diciamo infine due parole sui bivacchi.

Kugy, il pioniere delle Alpi Giulie, l'uomo che per quasi cinquant'anni percorse tanti e tanti monti e che conta probabilmente il maggior numero di bivacchi, forse più di duecento, fra tutti gli alpinisti conosciuti, disse giustamente che si conosce bene una montagna quando ci si dorme sopra. Io penso che, oltre a conoscerla, in questo modo s'impara anche ad amarla, e ciò Kugy l'aveva di certo sottinteso.

Effettivamente un bivacco, fatto in discrete condizioni, costituisce perennemente uno dei più bei ricordi che l'Alpe ci possa elargire. Fatto in cattive condizioni, il ricordo rimane lo stesso, ma un po' meno bello.

A me per esempio toccò di bivaccare, assieme al Mauri, sulle Giulie, il 29 dicembre '45 in piena bufera e con oltre venti gradi sotto zero. Furono dodici ore di patimenti, che non amo ricordare. Dovemmo la nostra salvezza ad un litro di cognac e ad un panettone Motta che avevamo con noi.

Il più bel bivacco lo feci sulla parete nord della Grande di Lavaredo, anche questo assieme al Mauri. Attardatici a superare il tratto di parete recentemente crollato, fummo sorpresi dall'oscurità poco sotto la vetta. In un'atmosfera fresca, ma non gelida, limpidissima e inargentata dalla luna, sotto un cielo inverosimilmente stellato, trascorsi la mia più bella notte di montagna.

Vegliammo chiacchierando per alcune ore, scambiandoci le nostre impressioni sulla salita e ammirando il superbo spettacolo che la natura ci offriva sotto e davanti a noi.

Nel pallido chiarore lunare si distingueva nettamente il rifugio Locatelli, che tanto piccolo sembrava nell'immensità di quella magnifica notte.

Mille astri brillavano in cielo, rivelando con il loro scintillio i profili delle montagne che ci circondavano e che apparivano come in un fantastico mondo fiabesco.

Poi ci addormentammo, risvegliandoci appena all'alba.

Il sole ci accolse in vetta e ci rammentò coi suoi tepidi raggi lo spettacolo ammirato poche ore prima, sotto la carezza di altri raggi, non così caldi, non così chiari, ma pur tanto confortanti.

La montagna è bella, ma senza il brivido dei suoi pericoli e, specialmente, senza il rude amplesso che essa offre di notte allo stanco alpinista — credetemi! — lo sarebbe molto meno.

GUGLIELMO DEL VECCHIO

I Parchi Nazionali e quello del Gran Paradiso ⁽¹⁾

Ringrazio la Direzione del C. A. I. che mi ha invitato in questo Congresso Nazionale, dimostrando così di comprendere e coadiuvare gli scopi dei Parchi Nazionali, i quali s'integrano con quelli dell'alpinismo migliore.

Sono riconoscente alla Direzione, anche perchè non vi è sede più opportuna di un congresso del C. A. I. per sostenere e divulgare il concetto di Parco Nazionale.

Sono il Commissario Straordinario del Parco Nazionale Gran Paradiso da tre anni, ma fui arrampicatore dolomitico durante 15 anni: questo mio passato giustifica come vi possa parlare degli scopi del Parco Nazionale, com'io li senta, ossia in fecondo connubio con quelli dell'alpinismo.

Nessun dubbio, che la meta ideale dell'alpinismo sia quella di elevare la società umana, così, come anche fisicamente essa migliora l'alpinista.

Nessun dubbio che, in quest'ultima sua evoluzione, anche l'alpinismo nostrano s'allontani dalle correnti naturalistiche e naturiste, per calcare su quelle sportive, con toni dopolavoristici, con grasse giocondità festaiole.

Sebbene io le eviti, non nego l'umano bisogno di quest'ultime, ma affermo che è sacrosanto dovere, per chi può influenzare i programmi dell'alpinismo, di preoccuparsi, d'agire, perchè queste ultime evoluzioni non soffochino quella ispirazione naturalistica e naturista, che ha guidato i Sella, i De Marchi, i Giacosa, i Brocherel, i Gorret ecc. e che si sente così fortemente espressa leggendo il Bollettino e la

Rivista del C. A. I. d'una cinquantina d'anni fa. Sono incrollabilmente convinto, che il mezzo più efficace, pratico, per indirizzare alla natura montana più occhi che osservano, più menti che studiano, più gente con l'educazione che preserva e rispetta, è quello di potenziare l'istituzione dei Parchi Nazionali.

Per questa convinzione, ho lottato duramente per la salvezza del Parco Nazionale Gran Paradiso e per questo sono anche qui, oggi, a parlarvi in questo Congresso.

Un ambiente come questo, predisposto a comprendere l'importanza educativo-sociale, ed in ispecie alpinistica, dei Parchi Nazionali — sensibilità già avviata e sviluppantesi in competenza su tutto il mondo — non è oggi troppo agevole trovarlo in Italia; è doppiamente doloroso il constatarlo, in questo Paese, nel quale, nei tempi da molto passati, le conquiste dello spirito si sono dilatate in una tradizione di civiltà.

Non dovete per queste considerazioni, credermi un teorico, perchè sono invece un pratico realizzatore, appunto perchè parto da convinzioni idealistiche.

Lo sa la Presidenza della Sezione del C. A. I. d'Ivrea, che sul Parco quest'estate, ha inaugurato senza impacci il suo bivacco fisso nell'alto Vallone di Noaschetta; lo sanno specialmente quelli della Giovane Montagna di Torino che hanno visto le guardie del Parco far da muli sotto le scomposte parti del loro bivacco « Poll », che — quasi personificasse questo amico, scrutatore dei segreti dei monti e delle anime — dall'estate scorsa è lì, in attonita contemplazione della Balma dei Bouquetins, sui dinamici ghiac-

(1) Relazione letta al 59° Congresso del C. A. I. in Viareggio.

ciai della Tribolazione; lo sanno i Sucaini che, or sono due anni, anche nel loro bivacco in pieno Parco, ai piedi del Gran S. Pietro, hanno degnamente voluto onorare il loro Antoldi; lo sanno ancor più le 60 guardie del Parco, *per tanti motivi*, ma anche perchè hanno avuto il preciso comando di difendere l'integrità dei rifugi e dei bivacchi del C. A. I., colla stessa assiduità che li obbliga a preservare la fauna, la flora del Parco, nonchè la sua integrità geologica. Si ricorderanno dell'ospitale istituzione Parco, gli alpinisti che, per dimezzare la fatica, sono stati a dormire in qualcuno dei 40 casotti costruiti per intensificare la sorveglianza? E quegli alpinisti che, accecati dal nevischio e sfibrati dalla fatica col fiato mozzo, sono stati salvati dalla stessa rude ospitalità? E quegli infortunati che, sulle spalle delle guardie del Parco, sono stati trasportati verso il lontano ospedale? E quelli, sono i più, che hanno avuto preziosi avvertimenti o indicazioni o istruzioni o che, generosamente, sono stati accompagnati dalle stesse guardie che oggi, armate, con stracciati abiti borghesi, farebbero paura se incontraste su strada maestra? Basterà un preventivo accordo con la Sezione del C. A. I. proprietaria del Rifugio sul Parco, e queste stesse guardie che lassù sono agenti di P. S. saranno comandate a far zittire, anzi multare, quei resi forsennati da carnascialesche cene, che sbraitano nei rifugi in quelle ore così preziose per il vero alpinista, il quale deve dormire per affrontare all'indomani — quando i forsennati iniziano il loro ronfiare — in piene forze, la severità dell'ascesa progettata.

Forse molti fra voi, avranno pe-stato su qualcuno dei 320 km. di mulattiere, che destano meraviglia, ma che talvolta infestano il Parco Nazionale. L'incuria che, per quanto riguarda il Parco, da 13 anni s'è

messa in scanno a Roma, ha lasciato che il tempo e la montagna logorassero queste pazienti opere umane, anche lì, dove sono utilissime. Non certo per il loro primitivo scopo, che era quello di portare, lemme lemme, un gran re a cavallo, verso gli appostamenti per il massacro degli stambecchi. L'attuale indirizzo scientifico educativo, alpinistico-turistico del Parco, difenderà solo le mulattiere reali, che permetteranno scopi alpinistico-estetici, educativi, non venatori. Altri sentieri modesti, eppur superbi, saranno fatti. Se il C. A. I., il Touring, il Parco, il Consiglio Valle, s'accorderanno con altre forze economiche affini, può esser nel Parco tracciato quel nuovo sentiero, sempre in quota, che anch'io sogno.

Sarà realizzato il sentiero più impressionante delle Alpi, quello che darebbe al viandante impressioni di potenza cosmica, di solennità, di bellezze? Sì, in modo più copioso, che qualsiasi altro sentiero montano. Ve lo assicura un dolomitista che conosce buona parte della zona alpina.

Già da questi fugaci accenni fatti alla rinfusa, si può intuire la pratica correlazione, che, sempre di più in futuro, ci potrà essere fra l'Istituzione Parco ed il C. A. I.

Ma più ampio sviluppo, sempre in questo campo dell'armonica cooperazione, darà il futuro regolamento che governerà la vita intima del Parco Nazionale Gran Paradiso. Questo regolamento, che lentamente nasce, che personalmente consiglierò sia sottoposto per visione e consigli alla Direzione del C. A. I. (avanti che sia approvato dal Consiglio Valle d'Aosta e dal Ministero Agricoltura e Foreste, come la legge vuole) rappresenterà il massimo pratico sforzo educativo sui turisti ed alpinisti. Attratti colla suggestione ipnotica dell'alta montagna, potenziata dalle scosse emotive che sa dare l'improvviso, fragoroso im-



Stambecchi nel Parco Nazionale
del Gran Paradiso.

Fot. Schocher

V. art. a pag. 625





Parco Nazionale del Gran Paradiso - Stambecchi maschi alla salina
Colle Lauson - Cogne.

peto della fauna fuggente; oppure, altre volte, sorprenderà il passante l'apparire medianico del monumentale stambecco, colla sua attonita immobilità, che dà altro brivido quando di repente si scioglie nel più impetuoso impeto ascensionale. Questa suggestione delle rare immagini date dalla fauna, che la cupidigia umana cancella da questa nostra Italia, voi lo sapete, sono incorniciate dal cosmico quadro dei monti, e saranno ancora abbellite ed ingentilite dalla flora multicolore, che sarà difesa con pari severità ed amore.

Questo regolamento dovrà avere il coraggio di sfidare molte critiche, anche ostili, pur di riuscire ad essere praticamente educativo. Ma non dovrà dimenticare le mete spirituali.

A che gioverebbe in sé la preservazione nel « Kruger N. P. » nel Transvaal, di leoni, leopardi, ippopotami, elefanti, rinoceronti; nel « Sequoia N. P. » degli ultimi esemplari di Sequoia Gigantea (questo Dio arboreo, che può raggiungere i 90 metri d'altezza, con un'età di 5000 anni, ossia più del doppio dell'era volgare, che non teme né insidia di muffe, né logorio di insetti, che ha poco fastidio dal fuoco, ma che il diabolico uomo sa stroncare); a che gioverebbe, l'avvicinarsi delle spontanee leggi della Natura verso un equilibrio di vita e di morte nelle foreste del Parco Svizzero o in quelle polacche di Biatowieza (che hanno intimorito e fatto girare al largo prima l'esercito tedesco e poi quello russo) ove, dai tronchi marcescenti dei pini caduti, sorgono nuovi germogli di vita; a che gioverebbe in ogni Parco lo sviluppo spontaneo, equilibrato degli animali selvatici, le manifestazioni della loro intima esistenza, in un ambiente originario di cose e di vita armonizzate; a che gioverebbe insomma, preservare la verginità ammonitrice della creazione

almeno nell'angolo remoto, che è il Parco di protezione, se non fosse ormai provato nella teoria e nella pratica una salutare, equilibrante ripercussione sull'animo degli uomini, oggi così travolti, così inconsciamente succubi, alle deformazioni artificiose del tecnicismo; se non conseguisse, con sicurezza, un appello profondo ad un più elevato livello spirituale di equilibrio e di comprensione?

Sì, sì, torniamo pure a sentire gli appigli nelle mani, dopo questo momento pensoso! Ma è internazionalmente ammesso, che l'istituzione Parco debba e possa avere una vasta e profonda ripercussione sociale, sì, anche educativa!

Per questo statisti della forza dei due grandi Roosevelt, del boero Paolo Kruger, per questo scopo, religiosi, filosofi, sociologi e scienziati, sparsi come i Parchi in ogni parte del mondo, sono stati entusiasti fautori o creatori del Parco Nazionale.

Ammettiamolo pure, che c'è poca educazione in molti alpinisti e turisti. Bisogna educarli, per esempio, a non strappare, per voler un fiore, la pianta e le radici. Ma ci sono dei raccoglitori di fiori che fanno come le mosche: si riempiono per rigettare. Mazzi di fiori alpini, tanti da riempire una gerla, denunciano l'avidità umana; li lasciano sotto il cocente sole, trascinandoli in rapide discese, a più forti pressioni atmosferiche: i fiori che in poche ore appassiscono denunciano l'ignoranza umana; quando li getteranno nelle stazioni ferroviarie, denunciano l'instabilità e leggerezza di chi li ha colti.

Educare sì, tanti alpinisti e turisti, a non insultare certi silenzi religiosi fra cattedrali rupestri, che gli stambecchi, camosci e marmotte sanno rispettare (se non sono spaventati) ma che l'uomo ineducato desidera violare almeno con belluini sbraiti, causa la sua innata boria di

tutto possedere, sovvertire, quando non riesce a sfruttare. La giustificazione che sarà detta dalla guardia che applicherà la multa, è quella del reale spavento che fa spostare la selvaggina; ma chi provocherà provvedimenti in tal senso, è ispirato da un concetto educativo che nasce da campi ideali e morali.

Molte altre limitazioni questo regolamento imporrà sul Parco, sfruttando l'implacabile sorveglianza delle proprie guardie (vedere e non farsi vedere, ecco il loro programma!). Il futuro regolamento farà bandire le cartacce, le gettate scatole di sigarette, i barattoli sconsideratamente seminati dai gitanti. S'accanirà contro coloro che si patentano idioti, quando imbrattano con i loro nomi ogni angolo del rifugio, ogni cartello segnava; ma è ancor peggio quando incidono i nomi, rendendo così persino inservibili i cippi di pietra che servono, traguardando, ad identificare i nomi dei singoli monti; s'accanirà contro l'incosciente o lo stolto che dà l'abbrivo ai massi per godersi il loro cieco e rovinoso precipitare; s'infurierà contro il vandalo discesista che, tracciando solchi nei sentieri ghiaiosi, affaticati in serpentine, le sfonda, e dileggia così un paziente lavoro umano, trasformandolo sadicamente in una suoneria di frantanti sassi.

Facciamoci la domanda: questi deteriori alpinisti, hanno mai sentito condannare le loro pericolose o deturpanti azioni? Sono essi pienamente responsabili della loro ineducazione? Confessiamo pure, almeno io lo confesso, che nei miei vent'anni ho sfondato sentieri pazienti sui ghiaioni dolomitici, per discendere primo in massacranti gare! Ma nessuna legge del Parco m'aveva educato colle buone e colle cattive! No, non c'è d'allarmarsi per questo regolamento che limiterà l'arbitrio ai vandali; no, non compassioneremo i multati giovinastri

che con fonografi abbiano sputato ritmi epilettoidi sulla faccia delle incombenti montagne! D'accordo, questo regolamento funzionerà solo nel Parco, e così verrà sottratta solo una milionesima parte di quei monti, che saranno liberi per le libertà più bestiali, ma concedete che in quest'oasi, sia onesto, doveroso, preoccuparsi d'educare con amore e colla conseguente frusta.

« Impara a rispettare il fiore, l'animale, il cristallo di quarzo, che sono creazioni appartenenti al popolo, anzi alle generazioni » ammonisce il Parco Nazionale, montando sul gradino pedagogico che porta logicamente al susseguente: « è così che impari a rispettare anche la cosa altrui ». Se si porteranno sul Parco le scolaresche, i lenti risultati non saranno gli attuali, ottenuti dall'andazzo generale della « tira a campà », risultati che possono essere sintetizzati dallo schiaffeggiante cartello messo dall'esercito alleato, per chi di loro sbarcava in un nostro grande porto: « questa è la città dei ladri! ».

Continuando nel suo programma, il Parco N.G.P. farà ogni sforzo e prega ogni aiuto, affinché sia possibile dare, nei propri casotti d'alta montagna, rude ospitalità, in compagnia ai guardiacaccia servizievoli, a seri studiosi, geografi, botanici, zoologi (quanto si potrebbe continuare! Tutte le scienze, così come le coscienze, possono trarre ammaestramento da Madre Natura!) di dare rupestre ospitalità, ad artisti purchè siano cultori della vera Arte, e non... stelle o dive o ugone d'oro!

In questo mio rapido esporre, non ho fatto altro che accenni in ognuna di queste due direttive, quella educativa e quella scientifica. Gli sforzi pratici che si faranno in questi due campi, rappresentano i principali scopi morali dell'Istituzione Parchi. Che inoltre ha altri scopi, dei quali vi risparmio lo sviluppo, ma vi dò solo i titoli: scopi educa-

tivo - venatori, economico - venatori, sfruttamento economico di zone montane, contro lo spopolamento montano, folkloristici, infine scopi turistici. Di quest'ultima complessa questione vi riferisco un solo dato: la più potente organizzazione turistica degli S. U. è quella dei Parchi Nazionali. In essi, durante il 1945, affluirono 11 milioni di visitatori. Ebbene, nel 1946, vi affluirono 22 milioni di visitatori, ossia, prevalentemente nei tre mesi estivi dell'anno scorso, un americano su sei è andato a visitare i Parchi Nazionali, così polimorfi, degli Stati Uniti: ne hanno 169.

Perchè ho indugiato a parlare degli scopi educativo-scientifici del Parco? Perchè questi sono i meno conosciuti in Italia, purtroppo i meno praticati! Pensate, signori, che l'O.N.U. ha uno speciale organismo, il quale ha l'altissimo compito sociale, di agire internazionalmente, nel campo dell'educazione, delle scienze, della cultura. E' l'U.N.E.S.C.O. Agisce tramite libri, apparecchi scientifici, conferenze, films istruttivi, ecc. ecc.

Ebbene, più di ognuno di questi mezzi, valgono sulla psiche e sull'animo dei giovani — che le varie correnti politiche vorrebbero, ognuna alla propria contrastante maniera, fanatizzare! — valgono, le impressioni e gli ammaestramenti scolpiti durante un giorno di visita ai Parchi montani, dove tutta la faccia di Madre Natura può essere vista come Dio l'ha fatta.

Ecco perchè l'U.N.E.S.C.O. deve essere pensoso, e dovrà approfondire e curare il movimento recentissimo: quello dei Parchi Internazionali.

A Brunnen, in Svizzera, davanti ai 50-60 rappresentanti di 25 Nazioni, io, trentino inviato dalla comprensione del Consiglio Valle d'Aosta (che così risponde alle calunnie di xenofobia) ho sostenuto la necessità di questi Parchi Internazio-

nali, specificando le ragioni tecniche ed i motivi morali in sostegno alla creazione interdipendente di due Parchi Internazionali Alpini: quello del Gran Paradiso e quello dell'erigendo Brenta-Adamello, il quale ha visto i vari sforzi dei naturalisti italiani e stranieri, susseguentesi dal 1919 ad oggi.

In linea tecnica, il Gran Paradiso può ripopolare di stambecchi i Parchi Nazionali delle cinque Nazioni gravate dalle Alpi, e quello mirabile del Brenta-Adamello potrà lentamente inviarvi i propri orsi bruni (*Arctos arctos Limeo*) queste superstiti fiere, di quella selva piramidale sterminata dall'uomo, la cui base si dilata nel buio di 200 mila anni fa.

Nessun'altra nazione, oltre l'Italia, può vantare questi vantaggi tecnici (e il cambio monetario, che in Italia consente stipendi ed acquisti a prezzi ridicoli per il dollaro e la sterlina?) tutti questi vantaggi atti a ricompensare uno sforzo naturalistico internazionale, che è logico arrivi prima alla realizzazione, che non i lodevoli sforzi per una internazionalizzazione economica e politica dell'Europa.

Qui non è la sede per sviluppare l'appassionante problema dei Parchi internazionali, ma già da oggi chiedo ai presenti consigli, aiuti, collaborazione, al fine di realizzare in Italia, sui confini colla Francia e colla Svizzera, i primi due parchi internazionali, interdipendenti.

Si attende particolarmente un aiuto scientifico dal Centro di Studi Alpini, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il cui presidente è fatto apposta per comprendere i problemi dal respiro internazionale.

Proprio per questo si è fiduciosi nonostante che il Consiglio Nazionale delle Ricerche, ufficialmente pregato dal Consiglio Valle di Aosta per formare un Comitato di Studio per la sistemazione dei Parchi Nazionali d'Italia, a tutt'oggi, e quasi

un anno è trascorso, non ha risposto all'attesa realizzatrice.

Nel frattempo in Svizzera, è stato costruito ed inaugurato nel cuore del loro Parco Nazionale — concepito con la serietà e competenza che fa grande questo popolo di montanari — un Laboratorio Scientifico, ben fornito, non esclusa una centralina elettrica ed il telefono.

La meraviglia che questa costruzione deve destare ad alcuni professori italiani, è dovuta al fatto che questo Laboratorio è frutto di concordi economie, di entusiastica collaborazione, fra gli anche lì squatrinati Istituti Scientifici Universitari e le popolate Società per la Protezione della Natura.

Mi sarà chiesto: perchè c'è bisogno di sistemare i Parchi Nazionali d'Italia? Di essi vi darò una personale interpretazione realistica, a volo d'uccello.

PARCO NAZIONALE DEL CIRCEO. — Perchè usurpare il nome di P. N. e svilirne i valori, quando l'unico scopo da raggiungere è quello, pur lodevolissimo, ma eminentemente forestale, di difendere i resti dell'antichissima Selva di Terracina? Siamo sensati, dopo aver approfondito gli scopi della Istituzione Parco, ed aboliremo questa inflazione fascista pur conservando ancor meglio gli alberi secolari.

PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO. — Nel 1934, chi iniziò a distruggere l'ammirata potenza del P. N. G. P. ebbe un guizzo esibizionistico, ed in una mattina, colla pompa della politica fascista, pompò questo Parco Nazionale che essendo ispirato da concetti politico-alberghieri, doveva essere il più grosso di tutti. Alalà, e così fu. Ed i terrigeni, che in quelle solenni montagne ed in quelle superbe selve, sapevano custodire la propria selvaggina, le mille volte meglio? Oggi protestano e, giustamente dimostrano, che in questa pantagruelica riserva per i braccanieri (possono difendere una legge,

due-tre guardie in 82.000 ettari montani?) loro dimostrano che potranno difendere meglio quei cervi che hanno la suicidante idea di abbandonare il sicuro Parco Svizzero per venire in quello dello Stelvio. Lasciatemi dire, che questa smargiasata fascista dello Stelvio, funziona disgraziatamente, come i vaccini sbagliati. Non è necessario essere medici per capire che essi non solo annullano l'attesa immunità, ma possono dare la malattia anche ai sani, e con questo, una terrificante propaganda contro la strabiliante conquista fatta all'unanimità, la quale ha immortalato Jenner e Pasteur.

Così si comportano i Parchi Nazionali sbagliati, com'è quello dello Stelvio, perchè l'attesa immunità faunistica si tramuta in carneficina, e fanno propaganda denigrante i Parchi, altra grande conquista per la società umana.

Cosa si dovrà fare per correggere?

Annullarlo, privando così la terra più montana e più boscosa e più venatoriamente educata d'Italia, senza i benefici di un vero Parco Nazionale, proprio lì dove gli abitanti hanno subito i malefici di un parco nazionale falso?

No, si dia retta ai terrigeni, che assieme ai naturalisti (e lo Stefenelli ha qui inviato una interessante relazione!) insistono di farne slittare i confini più a sud, realizzando così il nuovo Parco Brenta-Adamello, che ha tutti i requisiti tecnici, per diventare il più importante d'Italia. Ma questa economicamente povera Italia, come può risolvere ora questo problema naturalistico, se nei 28 anni scorsi, non è stato risolto, nonostante l'approvazione di tutti i Ministeri competenti?

In questo Brenta-Adamello ci sono in gioco interessi internazionali, perciò è giusto che sia uno sforzo internazionale a difenderli.

PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO. — Amici abruzzesi, dovete salvare a

tutti i costi il vostro Parco, ma se non vi coalizzate in uno sforzo altruistico e disperato, non arriverete a tempo. Le schioppettate, i lacci dei bracconieri, continuano lo sterminio. Si sono accordati, diabolicamente, questi mezzi distruttivi con l'accetta e la sega, così in combutta, sputando sulla legge italiana di protezione, i silenzi sono violentati; dove c'era la soffice ombra dei boschi, verrà la polvere, la sassaia per le biscie, ma in cambio, vivaddio, lo stomaco dei borsaneristi 1947, sarà più pieno ed il loro sesso più valido. Ed i figli? Tutti i figli abruzzesi hanno avuto i boschi, ora tutti erediteranno polvere e sassi, e le loro maledizioni non saranno sentite dai colpevoli.

Come potrà sopravvivere l'orso marsicano, al quale viene tolto persino l'*habitat*? Ce ne saranno ancora tanti da equivalere le dita d'un solo uomo? E la varietà mediterranea del camoscio alpino, la rupicapra ornata, ridotta nella « camosciara » ad alcune decine di esemplari, sarà ricordata fra poco solo dal nome della zona, che si trasforma, ora, nel loro eterno cimitero?

Facciamo la vergognosa constatazione: stretta parente della Rupicapra è l'Isard sui Pirenei. Nonostante gli odi politici e sociali, lì c'è un muto amorevole accordo protettivo fra gli amanti della natura, e di Isard ne esistono più di 3.000. Riflettano gli uomini politici e si convincano dell'utilità sociale dei Parchi Nazionali. E sostengano assieme ai naturalisti italiani, quello d'Abruzzo che però ha bisogno della penicillina.

PARCO NAZIONALE DEL GRAN PARADISO. — Non credo che al mondo esista un altro Parco Nazionale che abbia una importanza storica, anzi una storia drammatica come questo.

Da oltre un secolo ha visto: lussi feudali ed anche boccacceschi di re, che quando smarrirono il primitivo valore e la genuina rudezza, lascia-

rono anche perdere le loro caccie reali e, quel ch'è peggio, le rinunce, i sacrifici che per loro aveva fatto un forte popolo montano; ha visto l'arrembaggio dei bracconieri nel 1920-22, spegnersi nel superiore concetto di Parco scientifico e gli stambecchi da 2000 raddoppiarono; ha visto l'arrembaggio dei politicanti che arrivarono colla loro incompetenza, colla boria, con le amanti d'una notte; ha visto la guerriglia partigiana-nazifascista, con gli incendi, le fucilazioni, gli stupri, la fame, i furti. Su quest'ultimo scempio, quando il muto indice stambecchi segna con i suoi 419 superstiti la caduta morale, più che economica, del popolo italiano; ha visto nascere una forza ideale, che ha trascinato nel più sacrificato lavoro 60 guardie, che ha impegnato contro l'ignoranza e l'indifferenza umana, la più disparata battaglia, che è durata più di due anni e non è finita. Quando sarà conosciuta si potrà dire anche dagli scettici, che val più lo spirito che non i mezzi, nel campo della natura e delle pacifiche battaglie sociali. Il grande merito che si è fatto il Parco Nazionale del Gran Paradiso è quello di aver cambiato gli stagni governativi in mare aperto, di essersi autosalvato usando trampoli e gomiti e mani giunte, di aver trascinato in questo salvataggio quello probabile dell'Abruzzo, perchè i mezzi economici escogitati sono originali, non regionalistici perciò non egoistici. L'indice stambecchi che è salito nel 1947 a 743, dà il suo muto, autorevole assenso, all'azione svolta.

Coll'aiuto del Consiglio Valle d'Aosta, di pochi valorosi forestali, del C.A.I., del Touring Club, dell'A.N.A., della Soc. Amici del Paesaggio di Firenze, di giornalisti scienziati, deputati, interpellanze alla Camera, coll'aiuto di conferenze, di Congressi Nazionali e di Congressi Internazionali, tenuti su terra straniera eppur tanto comprensiva

ed amica, in un crescendo rossiniano di sforzi e di consensi, sta per nascere l'Ente Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Durante la sua biennale gestazione, ha avuto sempre il cordone ombelicale (della propria situazione economica) attorno al collo: ora che siamo al parto, questo cordone minaccia di strozzare il neonato. Ci saranno 13 Commissari Amministratori che devono correre d'urgenza, e sta in loro se quel cordone attorno al collo si potrà tramutare in una

catenella d'oro, con medaglia artistica.

Ad ogni modo il neonato è nudo, va vestito, ben educato, istruito, perchè possa andar colla fronte alta per le vie del mondo.

Nell'attesa, ognuno di voi maturi in se stesso i concetti esposti e chi può, collabori per svilupparli in modo proprio ed originale, e li divulghi attraverso la stampa, perchè in Italia il movimento dei Parchi Nazionali è appena al suo inizio e ce n'è estremo bisogno. RENZO VIDESOTT

Condizioni di abbonamento e vantaggi offerti ai propagandisti

- ▣ L'abbonamento ordinario per il 1948 per le Sezioni, Sottosezioni del C. A. I., per i Soci ordinari ed aggregati, è **semigratuito**, e cioè di L. 1000. Per i non Soci il costo dell'abbonamento è di L. 1500. Per l'estero è di L. 2000.
- ▣ Gli abbonati attuali che rinnoveranno l'abbonamento per il 1948 entro il gennaio 1948 avranno diritto a ricevere gratuitamente il fascicolo contenente gli Indici dell'annata 1947, che sarà posto in vendita - per tutti gli altri - al prezzo di L. 50.
- ▣ A chi procurerà almeno dieci nuovi abbonati saranno regalati libri a scelta per il valore di copertina di lire mille.
- ▣ A chi procurerà almeno venti nuovi abbonati saranno regalati libri a scelta per il valore di copertina di lire 2400.
- ▣ A chi procurerà almeno cinquanta nuovi abbonati entro il 31 marzo 1948 saranno regalati libri a scelta per il valore di copertina di lire 8000.
- ▣ Al propagandista che avrà raggiunto il massimo numero di nuovi abbonati presentati (minimo 51) verrà assegnato - oltre ai premi di cui sopra - un premio unico **in denaro di lire diecimila**. Qualunque libro di vendita corrente, di qualsiasi editore italiano e su qualsiasi argomento può essere scelto dagli interessati per formare i premi di cui sopra. Nel caso che i libri richiesti superino
- come prezzo di copertina l'importo del premio, la differenza in più dovrà naturalmente essere corrisposta alla consegna dei volumi, a mezzo di contrassegno postale.
- ▣ Non è necessario che gli abbonamenti siano trasmessi tutti insieme. Basta che, nell'effettuare il versamento di ogni abbonamento sia aggiunta l'indicazione: « presentato dal Sig... (cogn. e nome) ».
- ▣ Raggiunto il quantitativo di abbonati che dà diritto alla corresponsione del premio, il propagandista manderà all'Amministrazione della Rivista l'elenco nominativo degli abbonati nuovi presentati, colla richiesta **precisa** dei libri desiderati in premio, che gli saranno sollecitamente spediti a mezzo posta.
- ▣ Il propagandista che, pur avendo già presentato 10 o 20 abbonati, aspira al raggiungimento di un maggior numero, per aver diritto al premio superiore, può - se crede - attendere a richiedere la corresponsione del premio. Si tenga però presente che la corresponsione del premio minore non pregiudica il diritto al maggior premio quando sia raggiunto il prescritto numero di abbonati.
- ▣ Sulla rivista sarà riferito l'andamento della campagna degli abbonamenti, e saranno pubblicati a titolo d'onore i nomi di tutti i propagandisti coll'indicazione del numero degli abbonamenti presentati.

CRITICHIAMO IL REPERTORIO DEI CANTI DI MONTAGNA

Tutti, credo, hanno udito cantare sui monti. Bellissimi canti di montagna talvolta, canti militari talaltra, spesso però canzoni che stanno alla montagna quanto Piedigrotta o suppergiù.

Tradizione? Forse. Tradizione militaresca alpina per l'affinità dei patrimoni alpinistico ed alpino portati sovente dalle medesime persone. Tradizione popolare fors'anche, ma che ha attinto alla campagna più che alla montagna il repertorio canterino. (E' relativamente facile sentir cantare i contadini, difficile riunire un gruppo d'alpigiani e convincerli a cantare in presenza d'estranei!). Sta di fatto che sulla bocca degli alpinisti le canzoni che si possano definire strettamente di montagna son pochine. E tralascio di proposito i non alpinisti: quelli portano la canzonettistica americana anche tra le cuccette dei rifugi.

A codesto fatto ho pensato con disappunto più volte e riproposto ogni volta la medesima domanda che giro ora anche al lettore: non è possibile indirizzarci verso un repertorio più montanaro e più alpinistico?

Il problema è duplice: la scelta delle canzoni e la loro diffusione. Quest'ultimo è problema organizzativo e non credo sia il caso di spender parola se non per constatare la scarsa diffusione tra noi di buoni cori e il desolante disinteresse di troppe sezioni del C. A. I. all'educazione corale dei soci.

La scelta delle canzoni richiede indagini non facili e conoscenze musicali letterarie e filologiche specifiche oltre ad uno spiccato senso artistico. Doti codeste di cui mi so tanto sprovvisto da ben guardarmi dall'affrontare personalmente la responsabilità della scelta stessa che vedrei volentieri discussa su questa rivista da migliori intenditori. (Le citazioni che farò seguire avranno pertanto semplice valore esemplificativo ed a gusto persone. Mi sono limitato a raccogliere nel giro d'un decennio appunti di canzoni udite qua e là, opuscoli svariati di quei pochi canzonieri ch'ebbero l'onore della pubblicazione e articoli di riviste, ed a costituire un rudimentale schedarietto bibliografico che supera non di molto il centinaio di citazioni. Oggetto: l'intera cerchia alpina. Da tutto ciò è nato anche il desiderio di scrivere qualche riga col triplice scopo — se non è presunzione — di riaffacciare sulla rivista degli alpinisti un argomento assai poco ricorrente, di manifestare qualche mia considerazione e i miei voti per la composizione e diffusione di un repertorio di canti veramente ispirati alla montagna e, da ultimo, per prendere contatto con appassionati raccoglitori per vicendevoli scambi e ulteriori ricerche (*).

Preveggo il lettore dal tacciarmi d'esotismo. Le frequenti citazioni di canti di località alpine marginali della regione italiana dal dialetto a tutta prima meno accessibile sono semplicemente dovuti a maggior do-

(*) Nelle pubblicazioni periodiche del C. A. I., ricordo un articolo della Dr. M. Barenghi, ora Sig.ra Lucchini, su « *Le Alpi* » dell'aprile 1940. Per le indicazioni bibliografiche sono in parte debitore agli amici G. Bertoglio e A. Balliano che qui ringrazio.

vizia di materiale. Se ho fatto torto a regioni più vicine, quali ad es. la Valtellina o l'Ossola, e soltanto per mia ignoranza, in quanto non credo esse siano prive di canti spiritualmente più elevati del « Puliröö » (1) o della malenchina *maz'i vegi, giù bute ai vegi...* (2) (per il cui seguito il silenzio è d'oro), derivazione di analoga filastrocca comasca (*mazz'i vecc', traj'n del foss...*).

Debbo però confessare che non sono ancora riuscito a raccoglierne; sarò grato a chi vorrà segnalarmene e al lettore che, per intanto, mi userà indulgenza.

Comunque, per maggior facilità di lettura ed esattezza di pronuncia, ho trascritto tutti quei dialetti secondo le regole ortografiche della lingua, staccandomi a volte dalle grafie ufficiali; ne chiedo venia ai tradizionalisti ai quali rivolgo preghiera di giudicare l'abuso del mezzo alla luce della bontà del fine.

E' inoltre grave lacuna l'aver tralasciato i canti di montagna delle regioni appenniniche o isolane. Ve ne sono di molto belli e degni, meritevoli della più larga diffusione. Mi balzano alla mente l'abruzzese:

*Su ssaiute lu Gran Sasse
so rimaste ammutolite
me pareve passe passe
de salì all'infinite... (4)*

la tanto caratteristica nenia sarda: *In pizz' e cuddu mundi...* (5)

e la « *nanna di u cuscione* » (6) dell'aspra e fiera Corsica vicina.

Sono però troppo scarso conoscitore di cotesti canzonieri per azzardarmi a parlarne. Leggerei volentieri qualche pagina sull'argomento, in un certo senso integrativo di questo mio, e giro a qualche lettore volenteroso delle suddette regioni il compito.



La gallina di mamma Lindora | è una bestia che vale un Perù (7), è ritornello noto nelle vallate ticinesi: O Angiolina, bèla Angiolina | inémorato io son di te (8), fa bella mostra nel consueto repertorio trentino; usuali fra le comitive festaiole sono le lombarde: Duve te vett o Marietina | inscì bun'ura in mez al praa... (9) e Teresina vien di basso | che l'è un'ura che sun chì (10).

La montagna evidentemente non c'entra; perciò, belle e brutte, sono secondo me, tutte da eliminare.

(1) (2) (3) (4) Raccolta personale. Ignoro se e dove pubblicate.

(5) *I canti della montagna*, di L. E. FERRARIA. Raccolta a cura di U. Balestreri, E. Monney, P. Ravelli. Ed. Ricordi & C., Milano, 1929; N. 120902/10.

(6) Riv. « *Montagna* » n. 8 dell'agosto 1940; Via Cibrario 30 bis, Torino. V. anche *Canti popolari corsi*, di E. S. COLUCCI. Ed. R. Giusti, Livorno, 1933.

(7) *Canti popolari della Svizzera italiana*, di L. ZANETTI e F. NIGGLI. Ed. Müller & Schade, Bern, 1930.

(8) *Canzoni della montagna*, di G. GABRIELLI. Ed. Emporio Musicale Gabrielli a cura della F. U. C. I.; Trento (II^a ediz. 1937).

(9) (10) *Canzoni popolari milanesi*, di A. FRESCURA e G. RE. Ed. Ceschina, Milano 1939.



Fot. Dan Solero

Parco Nazionale del Gran Paradiso - Lago di Gai e Punta Ceresole.

V. art. a pag. 625



Fot. Don Solero

Parco Nazionale del Gran Paradiso - Alti pascoli

Nel fondo: Becchi della Tribolazione.

V. art. a pag. 625

Alla stessa stregua è necessario considerare la famosa: *Dans le jardin d'un père | les lilas sont fleuris...* (11) (militare del XV° secolo) e la graziosa «Maisonnette»: *Quand j'étais au village | je mangeait du pain bis...* (12) (ora lo mangiamo tutti e fosse soltanto bigio!), canzoni francesi entrambe, spesso spacciate per valdostane.

Trovatemi una regione dove non si canti: *C'era una volta un piccolo naviglio...* (13) o il *Pellegrin che vien da Roma...* (14) o ancora *Trois petits tambours...* (15) (data per valdostana in un opuscolo) che ritroviamo in tutta la Francia, in Olanda, in Germania, in Italia (*C'erano tre tamburi* (16)) da cui la militaresca: *C'erano tre alpini...* (17); nelle terre romance (*Ad éiran trais sudós...* (18) ecc. Anche la «Girometta», compresa nelle raccolte di canti della montagna nella versione piemontese: *Giruméta d'la muntagna | turna al to pais | va mangè la tua castàgna | lassa stè 'l mé ris* (19), raffiora non solo nel Ticino e nel Trentino, ma in una più vasta regione italiana, Sardegna e Napoletano compresi, e risale a molti secoli fa sul testo fondamentale: *Chi t'ha fatto sì belle scarpette che ti stan sì ben Giruméta* (20).

Ancora una citazione: una interessante variante della canzone elvetica del XV° secolo «*Wilhelm, bin ich, der Telle*». Penetrata nel Grigione inferiore, persino tra gli abitanti di lingua tedesca è diventata: *Rhetus, bin ich, der alte, komm aus Toskanerland* (Io sono Reto, originario della Toscana) (21).

Si tratta di canzoni venute per lo più dalle pianure in varie epoche, quando non addirittura di antichissimi canti, tramandati di generazione in generazione e che, con le debite varianti del testo e variazioni melodiche, si ritrovano in mezza Europa. Nel passato le zone alpine furono meno chiuse di quanto generalmente si pensi, ed anche le canzoni marcarono continui flussi e riflussi. Oggi forse vi arrivano i ballabili americani e nell'ottocento già facevano breccia sui canti più tradizionali le romanze; qualche secolo prima arrivavano le militaresche di Fiandra o di che so io.

Mi sembra ovvio che canzoni di codesto tipo non possono venir definite di montagna e comunque dovrebbero avere poca attrattiva da parte degli alpinisti in quanto tali.

(11) (12) v. n.° 5. Per le Alpi appartenenti alla Francia vedi in genere: *Recueil de chansons populaires*, di ROLLAND (6 voll.) 1883/1890; *Le romancéro populaire de la France*, di G. DONCIEUX. Ed. Bouillon, Paris, 1904; *Chansons populaires de Provence*, di D. ARBAUD; *Vieilles chansons savoyardes*, di G. SERVETTAZ. Paris - Annecy, 1910.

(13) (14) *La montagna c'invita a cantare così!*, di V. GRASSA. Ed. Stab. Graf. Foà, Torino, 1928.

(15) *Valdôtains, chantons!* Tip. Silvestrelli e Cappelletto, Torino, 1932.

(16) *Canti popolari italiani di regioni diverse*, di B. PRATELLA. Ed. Ricordi & C., Milano, 1930; n. 121536.

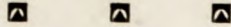
(17) *Canti della montagna per fisarmonica*, di W. PÖRSCHMANN. Ed. Suvini & Zerboni, Milano, 1939.

(18) *Chanzunettas da temp vegl*, di L. LIUM e M. BADRUTT. Ed. Libreria Bernhard Cuir, 1913.

(19) v. n. 5.

(20) Riv. «Lares», aprile 1938, Roma; F. B. PRATELLA: «*La Girometta*».

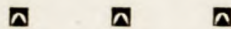
(21) *Das Volkslied in Graubünden*, di A. CHERBULIEZ. Ed. Bischofberger & C., Chur, 1937.



Ci troviamo ora di fronte ad un'altra categoria di canzoni che possiamo genericamente chiamare *militari*.

Ve ne sono di più o meno montanine, di bellissime e di francamente brutte, di sacre agli olocausti alpini di tutte le guerre, ultima compresa (*Sul ponte di Berati bandiera nera...* (22)), di molto profane, ma richiederebbero un discorso a sè. Ricordo in argomento una conferenza del collega Ubaldo Riva — pubblicata in riassunto sulla Rivista « Montagna » del G. I. S. M. (23) — e non aggiungerò parola se non per far notare che le canzoni degli « alpini » sono spesso adattamenti di preesistenti canzoni popolari, delle più svariate regioni che i gregari dei reggimenti rappresentano. Varianti a piacimento, spirito popolare e montanaro e alpino se si vuole, ma al centro ci stanno soprattutto Bacco e Venere, punti d'attrazione della castigatissima « naja », mentre la montagna... (gran Dio!) è roba d'ogni giorno, e mica comoda, e si può esser perdonati se non la si esalta e canta!

Personalmente, ad ogni modo, escluderei i canti militari dal repertorio di montagna, salvo poche degnissime eccezioni, quali ad es., *M. Nero* (*Spunta l'alba del 16 giugno...* (24)); *M. Canino* (*Non ti ricordi quel mese d'aprile...* (26)); *La penna nera* (*Sul cappello...* (26)); *Ta pum* (*Ho lasciato la mamma mia...* (27)); *Inno degli alpini* (*Dai fidi tetti del villaggio...* (28)); *La madre dell'alpino* (*Lassù in una casetta | d'Italia sul confin...* (29)).



Le canzoni d'autore possono costituire un terzo gruppo. Un autore, noto od ignoto, l'hanno tutte, ma qui definisco d'autore quelle di origine non popolare. In linea di massima dovrebbero venir escluse proprio per questo. Ma se l'autore sa bene interpretare la montagna e lo spirito montanaro, la canzone s'avvia presto a divenir popolare. Come tralasciarla? Dovremmo rinunciare ad alcune tra le più nobili espressioni, anche se non del tutto acquisite al patrimonio locale: *La Paganéla* (30) e *La Montanara* (31) non sono forse d'autore? Così *La roseane* (32) (= la resiana) e *L'alpin furlan* (33) del maestro Zardini, *La cansun d'j alpin* (34) del Massara, *L'inno degli sciatori* (35) del Baravalle.

(22) Raccolta personale.

(23) Riv. « Montagna » n. 2 del febbraio 1937 (v. N. 6).

(24) v. n. 5.

(25) v. n. 8.

(26) v. n. 5.

(27) *Canti alpini*, di D. SERRA; (2^a ediz.), Roma, C. A. I., 1932.

(28) *E noi cantiamo le nostre belle canzoni alpine!*, di V. CORTESE. Ed. A. N. A. Sez. Milano (2^a ediz.), 1936.

(29) v. n. 13, od anche: *Canti alla frontiera*, di U. CACCIALUPI. Ed. tip. Antonioli, Domodossola, 1933.

(30) (31) *Canti della montagna*, di E. A. PEDROTTI e L. FIGARELLI, a cura della S. O. S. A. T., Trento 1935.

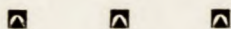
(32) (33) *Canti friulani*, di A. ZARDINI. Ed. Montico, Udine, 1930.

(34) v. n. 5.

(35) *I canti della montagna*, di G. MASSANO. Ed. Morpurgo, Roma (3^a ediz.), s. d.

Vi sono poi due canzoni, d'autore, ma ormai popolarissime, che non possono in alcun modo venir estromesse dal nostro repertorio rappresentandone anzi espressioni tra le più elevate ed alle quali siamo affezionati, ma che ebbi la delusione di sapere estranee alle nostre Alpi. Dico della erroneamente detta valdostana *Montagnes de ma vallée | vous êtes mes amours...* (36) — parole d'autore francese su melodia originaria dei Pirenei — e di « *Stelutis alpinis* » (*Se tu vens ca sù tas cretis...* (37) entrata nel cerimoniale funebre alpinistico, parole dello Zardini e melodia d'origine ucraina e forse caucasica a quanto mi si assicurò in Bulgaria dove udii cantare il motivo riconoscibilissimo pur tra qualche variante.

Queste ed altre eccezioni non infirmano d'altra parte l'opportunità che le canzoni d'autore rimangano estranee al repertorio. Vi farebbe troppo facilmente breccia con esso la canzonettistica moderna, la cui dignità — dal punto di vista degli amatori dell'alpe — è, almeno per ora, alquanto discutibile.



Dopo tante esclusioni, rimane da prendere in considerazione il gruppo delle canzoni che — salvo contraria dimostrazione degli studiosi — si possono ritenere *autoctone* e peculiari di determinate regioni delle Alpi. Ma tra esse qualche eliminazione si impone ancora. Inni guerreschi e canti liturgici ci interessano? Credo di no. Esistono bellissime nenie natalizie (pastorale valdostana, ad es.), di fine d'anno (canti romanci per S. Silvestro), dell'Epifania (filastrocche ladine, ad es., in Badia), ma non vedo perchè debbano cantarle gli alpinisti.

Poi ve ne sono di amorose e di bacchiche e qui i dispareri sono assai facili.

Tutte le pietre di quelle mura, bambina mia, le ho contate — dice un arguto canto furlano — ma di trovarti a casa sola, ancora non m'è riuscito:

*Duc' i clas 'ce murae
bambinute jò li hai contàz
di ciatati a ciase sole
ancemò no l'è stat cas! (38).*

E come non ricordare la trentina:

Varda che passa la vilanèla...? (39)

e l'altra, pure improntata a tanta semplicità montanina:

*Stamatina me son levada
'n ora prima che leva 'l sol
E me son trata a la finestra
e gh'ho vist el me primo amor! (40).*

(36) v. n. 5.

(37) v. n. 32.

(38) v. n. 5.

(39) (40) v. n. 8.

In Valsavara: vieni con me, bella, vieni con me la notte, solo la luna ci vedrà, ma essa non parla:

*Ven avù me, genta
ven avù me lo nét
mac la löna che no vei
ma glie preize pa* (41).

A Briançon, nel Delfinato, cantano che il male d'amore è una malattia e nulla la può guarire. Il dialetto, che trascrivo in forma nostra, è intermedio fra il piemontese e il provenzale.

*Lo maa d'amur è-t-üna maladia
lo maa d'amur ren ne puo lo garì
L'erba dü pra chi l'è tant sulagèra
l'erba dü pra ne puo pa lo garì* (42).

E le bacchiche?

*'Sott'al tàcl del scarpolì
gh'era ona pinta piéna de ì...* (43)

con quel che segue che è bello tacere;

*Olin bevi, tornà a bevi... (44)
(di quel vin di Latisane);
El gh'aveva resun san Péder
che quel bun l'era quel négher...* (45)

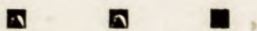
(purchè valtellinese, s'intende!).

La novarese « Maria Giuana » che termina con l'orgiastico:

*E qund'è che möri mi
vöi che sia 'n te 'na cròta
cul butal in sü la pansa
e in buca la spinèta...* (46)

che vale almeno quanto un buon Gattinara autentico!

Io, comunque, per amoroze e bacchiche — anche se non astemio — rimango di parere negativo.



Non si creda, però, da codesta mia elencazione un po' disfattistica, che il montanaro non esalti la sua montagna, non la ami, non le giuri fedeltà, non si strugga di malinconia nel ripensarvi, lontano emigrante, col sogno unico di ritornarvi col gruzzolo a riaggiustare la casetta dei suoi vecchi e passarvi gli ultimi anni tra balze e rupi tanto familiari

(41) *Dieci bozzetti su motivi popolari dell'alta Italia*, di G. CONFALONIERI. Ed. Ricordi, Milano, 1926; N. 119997 (A).

(42) *Melodies pastorales des Alpes françaises*, di M. JULIEN TIERSOT; v. anche *Chansons populaires recueillies dans les Alpes françaises (Savoie et Dauphiné)*, di J. TIERSOT. Ed. Libr. Dauphinoise, Grenoble, 1903.

(43) Raccolta personale.

(44) v. n. 5.

(45) *E allora... canta che ti passa!*, di V. CORTESE, a cura A.N.A. Ed. Ist. Edit. Cisalpino, Varese (3^a ediz.), 1941.

(46) v. n. 8.

e care. Perchè la vita sull'alpe è pace dello spirito; la vita sull'alpe è gioia.

Cantano i valesiani:

O matti belli matti an's l'alp a ja bel stee... (47)

ossia: ragazze, belle ragazze, sull'alpe è bello stare; e nelle alte vallate del Reno, abitate dalle genti romance, si esclama in coro: Sul culmine vogliamo oggi andare, perchè ci dà gioia al cuore...

*Sul culm volein oz ir
quei legra nus il còr...* (48)

ed ancora: Al montanaro il monte è vita e respiro, quand'egli volge l'occhio verso l'alto, gli luccica dalla commozione:

*Al montagnard sa pizza
àis vita e respir
cur l'ögl vers l'ot el drizza
cumàinza a gliüsgir...* (49)

Ora è il montanaro lombardo che giocondamente invita, come in bergamasca:

*Ei de la Val Brembana
vegnì scià chi lô
che sunerem la piva
e balarem un pó...* (50)

e nell'alpe bresciana:

Oi de la val Camònica... e suneròm l'armònica... (51)

così come nelle vallate del Ticino:

*Ohi de la Valmàgia
vegnì giò chi lô...* (52)

Da più lontano ci giunge tanto cara la voce arcadica di una villotta friulana: « Al piano cala il sole dietro un'alta montagna, regna una grande pace che sembra un profondo sonno, le pecore brucano le ultime erbe lassù, ecc. ».

*A plan cale il soreli
dàur d'un alte mont
'ne grande pás a regne
che par un sun profònt...* (53).

Con un salto immaginario al di là delle frontiere ascoltiamo il montanaro del Tirolo austriaco dispiegare il suo canto: « O valle della Zille, tu sei la mia gioia... »

Zillertal du bist mei freud'... (54)

(47) v. n. 5.

(48) *La rosetta*, di H. ERNI. Ediz. Stamparia de frars Casanova, Cuera, 1890.

(49) *Las grusaidas*, di R. CANTIENI. Ed. Manatschal Ebner & C., Cuaira (2ª ediz., 2ª parte), 1927.

(50) (51) v. n. 8.

(52) *Canti popolari ticinesi*, di E. FISCH. Ed. Hug & Co., Zurigo-Lugano; (2ª serie, 5ª ediz.), 1917.

(53) v. n. 5.

(54) *Von Bayern bis Tirol*, di G. KANTER. Ed. Seifert, Leipzig, 1935, n. 1535.

e — antichissima traccia, pare, di indigene popolazioni a ordinamento matriarcale (55), ancor oggi la *Sennerin* bavarese: *Auf der Alm da gibt's koa Sünd...* » « sull'alpe non v'è peccato » (56).

Rien n'est si beau que ma patrie... (57) (v. n. 36) è detto nei *Montagnards*, e la famosa canzone della *Loisach* (di cui risparmio il testo dialettale):

C'è soltanto una Loisach, una Zugspitze, un Waxenstein, | tu puoi girare tutto il mondo, non troverai un posto più bello di questo... (58).

Omaggio di figli alla bellezza della terra nativa prima che giungessero dal piano gli alpinisti a tesserne gli elogi più forbiti, ma non sempre più sentiti.

Torniamo alle Alpi Centrali. I ladini d'Engadina a lor volta affermano: « O paese nativo, il tuo cielo azzurro mi riempie di pace il petto; alla sera quando s'infiama in porpora il ghiacciaio, oh Engadina caro paese, nessuno è bello quanto te... »

*Paiàis natal teis ciel azur
cum pasc am impl'il pet
cur cià la sàira in purpur
s'inflamma il vadret
oh! Engiadina ciar paiàis
ningiün tant bel sco tü non àis
tü ciar paiàis natal!* (59)

così come nella Paganella... *de pu béle no ghe n'è...* (30) e nel ritornello della « resiana » (La Roseane):

*La belezze de valade
i país poiaz sui plans
de mé val soi 'nemorade
soi di Résie, sin Furlàns!* (32).

Altre canzoni cantano semplicemente la vita sui monti nelle sue varie occupazioni stagionali o quotidiane. Va innanzitutto citato il *Cacciatore di camosci* (60) (che personalmente non conosco) riportata dal M.^o Ferraria quale canto delle valli valdesi del Piemonte, e il *Vieux braconnier* (61) delle vallate romande cui si riallaccia la canzone di quel tipo ameno che fu l'abate Amé Gorrét:

*...je braconne je braconne
quelque verre par-ci par-la!* (62).

(55) Riv. « Der Bergsteiger » n. 8 del maggio 1940; ed. Bruckmann, München.

(56) v. n. 54.

(57) v. n. 15.

(58) v. n. 54; per le Alpi tedesche vedi in genere: *Im Röseligarte*, di O. von GREIERZ; (5 voll.), 1908/12; *Chansonnier suisse*, di G. A. KOELLA. Zurich, Leipzig, 1892; *Liederbuch für Schweizer Alpenklubisten*. Ed. S. A. C., Aarau, 1921; *Auf der Alm...* (365 waschechte Schnaderhüpfeln); Erfurt, 1934; *Das Deutsche Lied*, Ed. Seifert, Leipzig, 1936; *Jodler des Deutschen Alpenvolkes*, di H. POMMER. Ed. Zimmermann, Leipzig, 1936; *'s tönende Brett'l*, di F. FERT e F. SEPT. Ed. Seifert, Leipzig, 1936; *Tiroler Volksmusik (1^o Zillertal)*, di H. JULG. Ed. Bärenreiter, Kassel, 1936; *Kärntens Liederschatz*, di A. ASENBAUER. Ed. Kollitsch, Klagenfurt, 1937.

(59) v. n. 49.

(60) (61) (62) v. n. 5.

Nella lombarda Bregaglia troviamo il « *Cacciadur e giuvna* »:

*Stet sù la vita, o bella!
c'al vegn i cacciadur!
Paràgia lan scudèla
plena da lacc' e flur!* (63)

e in Valsässina ho udito cantare più volte:

*Sono stato in alta montagna
a sentire cantare gli uccelli
canarini merlotti fringuelli
d'ogni sorta e qualità,* (64)

che non so se autoctona o donde venga e che perciò vendo senza garanzie sull'autenticità del marchio di fabbrica.

Se dalla caccia passiamo alla pastorizia, balza subito alla mente la più famosa delle numerose « rassegne delle mucche » delle valli romande, troppo spesso riportata — chissà perchè — in una versione francese (spacciata persino per valdostana) che non ha nulla a che vedere col testo dialettale che dice: *Les armagli dei Colombette, de bon matèn se son levà, ah ah liobà porarià*, ossia: gli alpigiani di Colombetta di buon mattino si son levati per la mungitura; e prosegue: *venite tutte, bianche nere rosse e chiazate, giovani e altre. Sotto una quercia voglio trarvi, sotto un pioppo voglio mungervi*

*Les armagli dei Colombette
de bon matèn se son levà
ah ah ah liobà por arià.
Venide tote, blanze nere roze
motellà zuven e otre.
Desò on zano io vo-s-ariò
desò on treimblo io ie trèinze. Ah!* (65).

Non tralascero di menzionare inoltre il *ranz delle capre* (66), canto della Svizzera tedesca segnalatomi dall'amico Dr. Fusco, che ignoro se abbia attinenza con la *canzun dil cavrè* (67) della Surselva romancia.

Nel Trentino possiamo udire: *Quando anderetu a monte bel pigoraro...* (68) oppure la « pastora »:

*E lassù su la montagna
gh'era su'na pastorela
pascolava i suoi caprin
su l'erba fresca e bela, aoh!* (69).

Vita pastorale nella valdostana *Sylvie*: la giovane pastorella in dialogo serrato col forestiero che la sollecita a scendere al piano ed a partire con lui, risponde nel *patoè* natìo: *Mi bastan le mie bestie e il mic boccon di prato: N'y pràu alot me bèzze e mon boccon de prà*. Io filo la conocchia e guardo i miei montoni e quando vien la notte me ne vò

(63) v. n. 7.

(64) Non ne conosco eventuali pubblicazioni.

(65) « *Manuel d'alpinisme* ». Ed. Laveur, Paris, 1904.

(66) « *Voyage aux Alpes* », di DARGAUD. Ed. Libr. Hachette, Paris, 1857.

(67) *Surselva*, di H. ERNI. Ed. Erni, Trun-Glion (in sei parti) 1905/32.

(68) v. n. 5.

(69) v. n. 8.

a casa: *Ze fölo ma colègne, ze vardo me mauton, e quan la nèt s'aprozze, m'en vo a meison* (70).

Un pezzo folcloristico non trascurabile è quello delle nozze dell'alpigiano, arcinoto specie nella versione piemontese: *Cul busarun d'ün preive*, ecc., *a la moda di muntagnun* (71), e *Vitun de la muntagna | si völ bin maridé...* (72) di cui conosco pure due versioni lombarde: una ticinese: *Un giùvin de muntagna vulexa tö mugliè...* (73) col finale *vintün, vintün*, ed una bergamasca assai simile, ma col curioso ritornello: *Pota 'higür, madüna 'hignür! | la 'haghe co'hè? la 'highe pò 'hà! | che l'è òna s'cèta de maridà!* (74).

Spingiamoci ancora una volta in Val d'Aosta. Nella vallata del Piccolo San Bernardo conteso e in quella di Cogne ecco le nozze dell'alpigiano: « Per il di di S. Vittore scende a valle anche il pastore, c'è la bella del suo cuore che l'aspetta da tre ore »:

*Per lo zor de Sèn Vitor
beisce ba fen che l'arpiàn, iò iò oh!
L'è la bella de son cör
che l'atèn già da treis aure, iò iò oh!
Oh màma bett'a fùe i buchie
che demàn si epausa...*

ossia «Mamma butt'al fuoco la legna, che domani sarò sposa» (75).

Canti nuziali fioriscono certamente numerosi anche in altre vallate purtroppo però sono rimasti ignoti a noi, grosso pubblico di appassionati dell'alpe, perchè nessuno studioso li ha raccolti e pubblicati. Io penso che anche la «povera Moncecca» dell'alto Lario (*E van' e van, e van | fin al tabiaa Muti...*) (76), il cui testo dobbiamo alle certesine ricerche della Dr. Zecchinelli, abbia la sua melodia che rimane da rintracciare; così come l'altra (pure delle Tre Pievi e dovuta alla medesima solerte ricercatrice) che dice:

*Oi ti bèle tusa
andé sét stada incöö?
Sun stada al Pès de Tina
a cavezzà i mazzöö... ecc. (77).*

Da molte contrade non giungono voci gioiose. Là dove più aspra e avara è la natura e dura e misera la vita del montanaro, i giovani più validi emigrano. Ed è il canto mesto dell'esule nel momento della separazione da tutte le care cose della sua infanzia, è il canto delle nostalgiche lontananze, del ritorno emozionato dopo lustri d'assenza, oppure sono le «lamentazioni» e le geremiadi dei rimasti. Contrade del Ticino, del Trentino e del Grigione hanno forse il maggior numero di codesti canti, quasi vivo documento della necessità in cui da secoli quelle popolazioni si son trovate, di cercar pane altrove ai troppo numerosi figli.

(70) (71) v. n. 5.

(72) *Vecchie canzoni popolari del Piemonte*, di L. SINIGAGLIA. Ed. Breitkopf, Leipzig; N. 4338/39 5218/19 5359/60 (fasc. 5^o, 1927). V. anche: *Canti popolari del Piemonte*, di C. NIGRA. Ed. Loescher, Torino 1888.

(73) v. n. 7.

(74) Raccolta personale. Non conosco pubblicazioni.

(75) v. n. 41.

(76) (77) Riv. «Montagna» n. 3 del marzo 1940 (v. n. 6).



Fot. Don Solero

Parco Nazionale del Gran Paradiso
Lago della Balma nel Vallone di Piantonetto.

V. art. a pag. 625



Fot. Don Solero

Parco Nazionale del Gran Paradiso - Alpe in fiore in Noaschetta
e Becchi della Tribolazione.

V. art. a pag. 625

Nella Valle Maggia (Canton Ticino):

<i>Ogh'è sü in Valmàgia</i>	<i>ogh'è sü in Valmàgia</i>
<i>ogh'è nissün mistée</i>	<i>ogh'è nissün guadagn</i>
<i>ogh'è dumà 'l me Pédrü</i>	<i>ogh'è dumà 'l mè Pédrü</i>
<i>ch'el fa sü i sciüée;</i>	<i>ch'el fa sü i cavagn.</i>
	<i>O li, o li le la, o li o li la! (52)</i>

e nel Friuli, riferendosi alla povertà della Carnia, cantano la villotta:

E mè màri me l'à dite
me l'à fate profesà
che s'ho ciól marît in Ciargne
hai la còsse di puartà

ossia « ho la gerla da portare » (78).

In Val Sesia:

Quand lassumma la montagna
par cerchèe si 'n toch ad' pan...
...a la spusa, a la famìa
i giurumma fedeltà
promettand ca starà mià
'l bun alpin luntàn da cà (34).

E nella Val di Fiemme le tipiche lamentazioni:

... 'Na ota 'n val de Fiem
tropa campagna gh'era,
ma la brentana, l'ha portà via la tèra,
e l'ha lagà quà i sass...
...Paesi tròp àoti
e metùì al postern
nov mes l'è de fret
e i aotri trei d'invern!... (79).

Nel Vallese ecco il canto d'un emigrato:

Quand je pense à mon village
la bas au Val d'Annivier...
je n'est plus goût à l'ouvrage
et mon coeur se met a pleurer...
La haut, la haut, c'est mon hameau,
que le temps me dure... de revoir mon hameau! (80)

(78) (79) v. n. 8.

(80) v. n. 15. Per le Alpi romande vedi in genere i canzonieri francesi e quelli locali, come, ad esempio: *Chansons de l'Alpe*, di J. DALECROZE. Serie Ia, Neuchâtel 1902; *Murmeltier, das fröhliche, am Schweiz. Ski-Rennen in Grindelwald 1910, Interlaken 1910*; *Samlung von Schweizer. Kühreihen u. Volksliedern. Recueil de ranz de vaches. Bern, 1918. Chansonnier des Sections romandes du Club Alpin Suisse. Neuchâtel 1927. Chants patois jurassiens*, di A. ROSSAT, in « Archive Suisse des Traditions Populaires ». Vol. III^o a VIII^o, 1899/1903. *Les chansons populaires recueillies dans la Suisse romande*, di A. ROSSAT e E. PIGUET (Pubbl. della Soc. Suisse des Traditions populaires n. 13-21-22). Vol. I^o. Ed. Foetisch, Lausanne, 1917; Voll. II^o, III^o Ed. Helling & Lichtenhahn, Bâle, 1930-31.

e nella « provincia granda » vale a dire nel cuneese:

*Quand che l'aria a cumenza a vnì scüira
perchè 'l sul a traversa 'l Munvis
chiel a guarda sta veja pianüra
e pö i a manda un salüt al pais (81).*

Concludiamo la nostra scorribanda, tornando alla bellissima terra engadinese. E' il partente che saluta la sua valle esclamando:

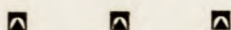
*Mia bella val mi' Engiadina,
Adiou, sta bàm, a bun ans vàir! (82)*

«Lontano mi mena la sorte e piglio congedo dal vecchio Bernina congedo piangendo dal Pizzo Linardo. Oh! Siate voi i due protettori della mia casa e dei miei genitori!».

*Davent da mia Engiadina
am màina hoz darcio la sort,
eu pigl cumgià dal vegl Bernina
cumgià cridand dal Piz Linard;
O sàiaast vus dùos protectùors
da mia ciàs' e genitùors!*

Nostalgie di lontananze, sempre engadinesi, troviamo nel commovente «retuorn» (83) dell'emigrante che rivede le sue montagne e il suo casolare tra il luccichio della Spöl (il torrente livignasco) e dell'Eno, e nella delicata canzone che s'inizia: *Ciara lingua della mamma* (84) (diffusa pure nelle valli dell'alto Reno dove suona *Car linguacc' dilla muma*) (85). Essa dice tra l'altro: «migliaia di ricordi sveglia in me il tuo eloquio sonoro, sveglia sempre vecchie speranze che un dì han commosso il mio cuore»:

*Millieras regordènzaz svagl'in mài tèis pled sonòur
svaglia sàimper veglias sprènzaz cì ün dì han moss mèis còur...*



...E «migliaia di ricordi» sveglia pure in noi ogni fluire di melodia alpestre e ridesta propositi e speranze e reca allo spirito — spesso insanguinato nel pruneto della meschinità quotidiana — uno spiraglio di quella luce delle altezze che è «vita e respiro» dell'alpinista vero, sollievo e gioia per tutti che la provano.

Vengono dunque diffusi questi echi dell'Alpe, e gli alpinisti ne siano i devoti portatori!

GIOVANNI DE-SIMONI

(81) v. n. 28.

(82) *Tschinch chanzuns rumauntschas per la giloffa*, di E. TANNER. Ed. Engadin Press. Co., Samedan, 1930. Vedi pure «Lo Scarpone» n. 11 del 1° giugno 1936: «Engadina!».

(83) v. n. 49.

(84) *Suldanelas*, di R. CANTIENI. Ed. Manatschal Ebner & Co., Cuaira, 1919.

(85) v. n. 67; vedi pure «Lo Scarpone» n. 3 del febbraio 1936: «Canzoni ladino-romancie».

NUOVE ASCENSIONI

TRAVERSATA DELLA BRECHE DES MONTS ROUGES (mt. 3.350).

Dal piano superiore del Ghiacciaio di Prè-de-Bar, piegare decisamente a sinistra in direzione della più bassa depressione della cresta ben visibile.

Approccio facile, e la bersgrund non presenta difficoltà.

Puntando direttamente al colle per rocce facili, in parte sgretolate, in un'ora e mezza circa dal Ghiacciaio di Prè-de-Bar si raggiunge il colle (mt. 3.350).

Seguendo quindi la Cresta che si dirige ai Monts Rouge, si superano due facili gendarmi e si arriva ad un colletto di un marcato canalone che scende sul versante del Troilet (ore 0,30). Si scende per due o tre lunghezze di corda detto canale e poi si seguono delle ben marcate cengie di color rossastro che portano in leggera discesa verso i Monts Rouges; dopo circa mezz'ora si piega decisamente a destra e sempre per cengie e piccoli canali si raggiunge l'inizio del ghiaccio del Troilet alla base del canalone in corrispondenza alla Brèche dei M. Rouges (ore 2-2,30' dalla Brèche).

Questa è una bellissima traversata, senza eccessive difficoltà che dà modo di superare la costiera che divide la Conca del Ghiaccio di Prè-de-Bar da quella del Troilet.

Dalla Guida Vallot — edizione 1936 — gruppo Troilet et Argentiere — risulta come la traversata non sia stata mai effettuata, bensì solo la salita del versante Troilet.

Agosto 1947.

Cav. Adolfo Rey - Guida C. A. I.
— *Henry Rey* - Portatore —
Guido A. Rivetti C. A. I. -
C. A. A. I. - A. C.

VARIANTE ALLA « VIA ELLENA » DELLA PARETE SO DELLA CIMA DELL'ORIOLO.

In occasione del Campeggio della S. U. C. A. I. di Cuneo al Rifugio Morelli nel Vallone di Lourousa, il giorno 16 agosto 1946, Pellutié Gianni, Moretti Adelio ed Emanuel Corrado, effettuarono una variante sulla parete SO della Cima dell'Oriolo mt. 2943. Tale variante elimina il leggero spostamento a destra della « via Ellena » rendendo, in tal modo, diretta la linea di ascensione.

Relazione tecnica: Seguendo la via Ellena e raggiunto il terrazzo che attraversa la parete SO, si attacca la fessura-diedro (a sinistra di chi sale) formata da un pilastro incastrato. La via esistente segue la fessura a destra. L'attacco per fessura, ben accennato, è dotato di appigli vistosi ma friabili. Dopo circa otto metri si giunge ad un terrazzino che permette l'assicurazione per la salita lungo la fessura-diedro successiva di circa 15 metri.

Tale salita presenta discrete difficoltà per la mancanza assoluta di appigli e per una quantità considerevole di licheni secchi, oltre al fatto che la fessura è così esile che non permette la chiodatura.

Raggiunto il terrazzino superiore al pilastro, formato da un masso incastrato, si riprende la via Ellena sino in vetta.

Difficoltà incontrate di quarto grado.

Nell'esecuzione della variante non venne adoperato alcun chiodo. Dal terrazzo eroso alla vetta ore una.

*Pellutié Gianni, Moretti Adelio,
Emanuel Corrado* - S. U. C. A. I.
Cuneo.

VARIANTE ALLA PARETE NORD-EST DEL MONTE STELLA.

Sempre in occasione del Campeggio SUCAI al Rif. Morelli il giorno 18 agosto i soci Pellutié Gianni, Leonardo Tenino

UN VERMOUTH GENUINO SI CHIAMA

CINZANINO

*un filo d'acciaio è dieci volte
più resistente di un filo di cotone*



FZETTI

Michelin

ed Emanuel Arnaldo eseguirono una variante di attacco alla parete Nord Est del Monte Stella (mt. 3262).

Relazione tecnica: Dal Rif. Morelli si attacca la parete nel punto più basso per una fessura ben visibile dal rifugio. La fessura sale verticalmente fino all'imbocco del cosiddetto « anfiteatro ». Dopo 15 metri di salita fin sotto ad uno strapiombo che si evita con una esposta traversata diagonale a sinistra di circa 3 metri (2 chiodi) si continua a salire per circa 60 metri giungendo ad un comodo terrazzino erboso. Di qui si supera direttamente — sempre nella fessura — un masso incastrato che obbliga ad una delicata esposizione.

Superato questo tratto si continua in fessura fino ad un ampio terrazzo dal quale si raggiunge per rocce sicure l'imbocco dell'anfiteatro e si prosegue per la via normale.

*Gianni Pellutiè, Leonardo Tenino,
Emanuel Arnaldo - S. U. C. A. I.
Cuneo.*

PUBBLICAZIONI

MARCEL KURZ. — E' uscito nella sua III^a edizione il Vol. II^o de la « *Guida del Alpes Valaisannes* » (du Col Collon au Col de Theodulo). Volume di 437 pag. corredato da 60 schizzi panoramici alpinistici.

Sono descritti gli itinerari alpinistici interessanti i seguenti gruppi: 1) Gruppo dei Bouquetins; 2) Gruppo del Dent Blanche; 3) Gruppo del Grand Cornier; 4) Gruppo del Gabelhorn - Rothorn di Zinal; 5) Gruppo del Weisshorn; 6) Gruppo del Diablons; 7) Gruppo del Borrhörner; 8) Gruppo del Dent d'Herens - Cervino.

Il volume è in vendita presso la Centrale delle Pubblicazioni del C. A. S. a Kriéns (Lucerne). F. B.

RETTIFICA

Nell'articolo « La situazione dei Rifugi Alpini » di G. Bertoglio pubblicato nel n.° 11 della Riv. Mens. all'appendice 8 bisogna leggere: *Sezione Belluno - Rifugio Monumento ai Caduti V^o Rgto Artiglieria Alpina.* Anzichè *Sezione Vicenza.*

BITTER CAMPARI

l'aperitivo

CAMPARI

CORDIAL CAMPARI

liquor

DAVIDE CAMPARI MILANO



CRONACA DELLE SEZIONI

Acireale. — Calendario gite. - Stagione Invernale 1947 - 48.

9 Novembre 47 - *Gita alla Cantoniera* (m. 1882) - Monti Carcarazzi - Bocche 1892. — 23 Novembre 47 - *Gita alla Valle del Bove* - Rif. Gino Menza (1685) - Bocche 1856. — 7 Dicembre 47 - *Gita Monte Concazze* (1750) - Rif. Citelli - Monte Rinati (m. 1700). — 28 Dicembre 47 - *Gita al Pian del Lago* - Osservatorio (m. 2942). - Torre del Filosofo (m. 2919). — 7 Gennaio 48 - *Gita dell'Epifania* - Raduno Albergo Airone - Monte Pomiciaro (m. 1715). — 18 Gennaio 48 - *Gita alla Cisternazza* (m. 2590) - Montagnole - Piccolo Rifugio (m. 2100). — 1° Febbraio 48 - *Gita alle Rocche Gianicola* - Monte Centenari Regione Trifoglietto. — 22 Febbraio 48 - *Gita alla Cantoniera* - Ascensione al Cratere (3274). 8 Marzo 48 - *Grotta degli Archi* (m. 2200) - Monte Frumento Supino (2845). — 29 Marzo 48 - *Gita alla Pineta di Linguaglossa*. — 11-13 Aprile 48 - *Traversata dell'Etna* - Cantoniera - Cratere Centrale - Valle del Bove. — 26 Aprile 48 - *Gita a Val Calanna* - Valle S. Giacomo.

Fossano. — Attività escursionistica Sezionale 1947.

8 Giugno 47 - Terme di Vinadio - Rifugio Migliorero - Lago Inferiore (m. 2064) e Medio (m. 2410) dell'Ischiator - Partecipanti 40. — 22 Giugno 47 - S. Anna di Valdieri - Lago Inferiore della Sella (m. 1852) e Lago Superiore della Sella (m. 2328) - Partecip. 57. — 6 Luglio 47 - Pontechianale - Lago Bleu (m. 2500) - Laghi del Longet (m. 2700) - Elezione della Reginetta del C. A. I. - Gare di tiro alla fune - Rottura delle pignatte - Fuochi d'artificio - Partecip. 200. — 19-20 Luglio 47 - Entraque - Rifugio Genova (m. 1914) - Cima Nord dell'Argentiera (m. 3288) - il 20 Luglio una seconda comitiva da Fossano si è recata al Rifugio, facendo poi ritorno assieme alla prima - Partecip. Comitiva A 41 - Comitiva B 64. — 27 Luglio 47 - Roaschia - Fontana Fredda - Bec d'Orel (m. 2451). Durante questa gita sono stati « girati » alcuni cortometraggi da un Socio di questa Sezione - Par-

tecip. 79. — 24 Agosto 47 - Colle di Tenda - Rocca dell'Abisso (m. 2755) partecip. 47. — 6-7 Settembre 47 - Crissolo - Rif. Q. Sella (m. 2600) - Monviso (m. 3841) - Gita non condotta a termine a causa del cattivo tempo - Partecipanti 27.

Montebelluna. — Attività escursionistica Sezionale 1947.

Mese di Maggio - *Festa del Narciso* - Monfenera - M. Tomba - M. Pallone - Partecip. 13.

La tradizionale gita annuale per inaugurare le passeggiate di allenamento, è stata coronata da pieno successo.

Festa della Montagna - Monte Grappa (metri 1776) - partecipanti 70. In Socio Don Vittorio Poloni, valoroso Cappellano del 7° Alpini, ha celebrato la Messa al Sacello sulla cima del Grappa. Inaugurazione e benedizione del gagliardetto Sezionale. Madrina la signorina Teresa Chiarellotto.

Partecipazione al Raduno Regionale del C.A.I. con intervento del Presidente Generale del C.A.I., Sig. Bartolomeo Figari, che affabilmente si è intrattenuto con la nostra comitiva.

Mese di giugno - *Monte Sauro* (m. 1838) - partecip. 55 - Salita per Arsòn alla Chiesetta S. Mauro. Dopo breve sosta, dalla Forcella S. Mauro, per roccia la comitiva raggiunge la vetta.

Monte Fredina (m. 1311) - Partecip. 80. A questa gita di allenamento a lunghissimo percorso (Km. 15 di andata e 15 di ritorno) partecipò anche il bravissimo Rossi Alberto appena settenne, e buon numero di anziani che riscosero ammirazione e simpatia, portando quell'amalgama che svilupperà i suoi buoni frutti nelle gite successive.

Mese di Luglio - *Monte Coppolo* (m. 2056) - Partecip. 57. Salita pittoresca per Col delle Cèe fino sotto la vetta del Coppolo. Arrampicata libera del gruppo allievi rocciatori.

Monte Rosetta (m. 2744) - Partecip. 71. Con automezzo a S. Martino di Castrozza, dopo breve sosta a Ponte della Serra e Fiera, di Primiero. Pernottamento nei tabà gentilmente predisposti dalla cortesia del Socio Prof. Donadini. Un violento temporale impedì alla numerosa comitiva di iniziare l'ascensione prima

RABARBARO

BERGIA

TORINO APERITIVO - DIGESTIVO FONDATA 1870

delle 10, ma la vetta fu raggiunta nonostante l'ostinata avversità del tempo, per godere lassù il più splendido sole. Discesa parte per la stessa via e parte per Val di Roda, congiungimento a S. Martino di Castrozza.

Trieste. — Attività dell'anno 1947.

L'attività estiva è stata veramente notevole e le numerose gite effettuate ebbero per meta le Alpi Giulie, le Carniche e le Dolomiti. Per quanto possibile sono state prescelte mete ed itinerari suggeriti dai soci stessi. I programmi sono stati svolti in modo da poter accontentare le varie forze partecipanti. Così mentre i più allenati ed esperti potevano effettuare salite più ardue e difficoltose, sempre nel corso della medesima gita, altri venivano accompagnati su percorsi meno difficili, ma non per questo meno spettacolati e remunerativi.

A tutto ottobre furono effettuate 35 uscite, tutte con automezzo attrezzato, percorrendo complessivamente 11.480 km. di strada, alle escursioni, delle quali di seguito si dà il dettaglio, parteciparono 1207 soci.

4-6 gennaio - Sappada con escursioni al Passo Digola e Cima Sappada. — 19 Gennaio 47 - M. Lussari (m. 1792). — 1-2 Febbraio 47 - Rifugio Grego. — 8-9 Febbraio 47 - Val Aupa. — 15-16 Febbraio 47 - Alpe di Ugovizza e M. Acomizza (m. 1813). — 22-23 Febbraio 47 - Val Rauna. — 1-2 Marzo 47 - M. Acomizza - Madonna della Neve - Alpe di Feistriz. — 15-19 Marzo 47 - Soggiorno sciatorio Rifugio Acomizza. — 5-7 Aprile 47 - Soggiorno sciatorio Rifugio Acomizza. — 13 Aprile 47 - Monte Lanaro. — 4 Maggio 47 - Forcella Forador - Monte Chiampon (m. 1710). - Monte Quarnan (m. 1372). — 11 Maggio 47 - M. Dauda (m. 1766). — 17-18 Maggio 47 - Convegno Triveneto del Grappa. — 25 Maggio 47 - M. Verzegnis (m. 1915). — 31-5-2-6 47 - M. Acomizza - M. Osternig (m. 2035) - Monte Lussari - M. Cacciatori (m. 2079). — 7-8 Giugno 47 - Cime di Terrarossa (m. 2420). — 14-15 Giugno 47 - Cuel della Berretta (metri 1515). — 21-22 Giugno 47 - Pal Piccolo (m. 1867) - Cuelat (m. 1757) - Pal Grande (m. 1810) - Pizzo Avostanis (m. 2195). — 29 Giugno 47 - M. Cavallo di Pontebba (metri 2239). — 5-6 Luglio 47 - Campanile Toro. — 12-13 Luglio 47 - M. Civetta (m. 3218).

— 19-20 Luglio 47 - Listolade - Rifugio Vazoler - Val Civetta - Lago Coldai - Rifugio Coldai - Malghe Pioda - Forcella d'Alleghe - Alleghe. — 24-27 Luglio 47 - M. Peralba (m. 2693). — 2-3 Agosto 47 - Tofana di Mezzo (m. 3241). — 9-10 Agosto 47 - Montasio (m. 2752) - M. Forato (m. 2499) - Jof Fuart (m. 2666). — 14-17 Agosto 47 - Passo Sella - Forcella Sassolungo - Rif. Vicenza - Alpe di Siusi - Passo del Molignon - Passo Principe - Rifugio Antermoia - Rifugio Variolet - Rifugio Gartel - Rifugio Gardeccia - Rifugio Ciampedie - Fassa. — 23-24 Agosto 1947 - Jof de Miezegnot (metri 2089). 30-31 Agosto 1947 - Monte Cristallo (m. 3216) - M. Paterno (m. 2746). — 6-7 Settembre 47 - Rif. Pellarini - Sella Prasnig - M. Lussari. — 14 Settembre 47 - Consegna della nuova bandiera al Rif. Grego offerta dalla Società Ginnastica Triestina. — 20-21 Settembre 47 - M. Coglians (m. 2781). — 4-5 Ottobre 47 - M. Pasubio (m. 2235). — 12 Ottobre 47 - Casera Glazat per la consegna del nuovo gagliardetto alla Sezione. — 18-19 Ottobre 47 - M. Cacciatori (m. 2079). — 26 Ottobre 47 - M. Bernadia (m. 820).

Vada da queste pagine il nostro rinnovato ringraziamento ai Consigli direttivi ed ai soci di tutte le Sezioni Venete, con i quali ci trovammo in vari raduni, per la paterna, affettuosa accoglienza, che in generosa gara ci dimostrarono di esserci vicini in questi tempi per noi tanto tristi.

Lucca. — Attività dell'anno 1947.

5 Gennaio 47 - Pania della Croce (m. 1859). — 12 Marzo 47 - Pania della Croce (m. 1859). — 7 Aprile 47 - Gruppo A. - Matanna Pania della Croce (m. 1859) - Gruppo B. - Alpe di S. Antonio Pania della Croce (m. 1859) - Partecipanti 10. — 25 Aprile 47 - Rondinaio (m. 1964) - Partecipanti 4. — 11 Maggio 47 - Campo Catino, ascensione della Rocchandagia (m. 1700) - Partecipanti 30. — 25 Maggio 47 - Prato Fiorito (m. 1293) - Partecipanti 35. — 1° Giugno 47 - Lago Scaffaiuolo (m. 1775, con traversata della cima Tauffi (m. 1792), Libro Aperto (m. 1937), e passo dell'Abetone (m. 1388) - Partecipanti 8. — 8 Giugno 47 - Monte Sagro (m. 1748, dalla foce di Vinca. Gruppo A. - per lo spigolo EST. Gruppo B. -

RABARBARO

ZUCCCA

RABARZUCCA S. R. L. APERITIVO MILANO VIA C. FARINI N. 4

per via normale. - Partecip. 25. — 6 Luglio 47 - Traversata compiuta partendo da Orto di Donna, dai Soci Larco, e Pancaccini Alberto per il Garnerone, e il Grondilice (m. 1805), fino alle pendici del Contrario, raggiungendo le cime del torrione Figari (metri 1525), e la punta Questa (m. 1485), con traversata in cordata della parete S.O. del Grondilice, quasi all'altezza della quota 1624. Ore 12. — 6 Luglio 47 - Monte Cusna (metri 2121) dal Casone di Profecchia, monte Vecchio. Ritorno per l'Abetina Reale, dal passo delle Forbici - Partecipanti 25. — 19-28 Luglio 47 - Campeggio a Orto di Donna con relative ascensioni alle varie cime. Pisanino (m. 1945) - Tambura (m. 1889) - Monte Cavallo (m. 1889) - Monte Contrario (m. 1789) - Grondilice (m. 1805) e Creste del Garnerone - Torione Figari (m. 1525) - Pizzo d'Uccello (m. 1781) - Partecipanti 35. — 25 Luglio 47 - I Soci Larco e Pancaccini Alberto partecipanti al campeggio di Orto di Donna hanno fornito una superba prova delle loro non comuni doti di resistenza, ed attitudini alpinistiche, raggiungendo la base con una marcia di ore 16,30, seguendo opportunamente controllati, il seguente itinerario: Partenza da Gramolazzo ore 4. Pisanino (m. 1945) ore 7,50, Monte Cavallo (m. 1889) ore 10, Monte Contrario (m. 1789) ore 13, Monte Grondilice (metri 1805) ore 14,45, Pizzo d'Uccello (m. 1781) ore 18,30. Arrivo al campeggio alle ore 20,30. — 3 Agosto 47 - Orrido di Botri - Partecipanti 40. — 15 Agosto 47 - Lago Santo Modenese. Gruppo A. - Ascensione al M. Giovo (m. 1991) e Monte Rondinaio (m. 1984). Gruppo B. - Traversata e pernottamento a S. Pellegrino in Alpe (m. 1520) e proseguimento per la Malite - L'alpe di Sillano e Prada Arena - Partecipanti 50. — 24 Agosto 47 - Monte Altissimo (m. 1589) - Partecipanti 25. — 28 Settembre 47 - Direttissima della parete EST della Pania Secca (m. 1711) - Larco e Pancaccini Alberto. — 29 Settembre 47 - Ra-

duno alpinistico nel gruppo delle Panie, in occasione del 59° Congresso del Club Alpino Italiano - Partecipanti 20. — 11-12 Ottobre 47 - Mostra fotografica della montagna, con la partecipazione della Sezione di Prato, e mostra di libri, carte, stampati e attrezzi alpinistici. — 28 Novembre 47 - Serata di proiezioni, con diapositive a colori riguardanti le Alpi Apuane, l'Appennino. Brillante successo della manifestazione. 400 spettatori, oltre i Soci della Sezione.

Pavia. — La Mostra Fotografica della Montagna indetta dalla Sezione di Pavia inaugurata dal Presidente Figari.

Alla presenza del Presidente Generale del C.A.I. Figari si è inaugurata giovedì 4 u. s. con brillante successo la 1ª Mostra Fotografica Provinciale della Montagna indetta dalla Sezione del C.A.I. cittadino nei locali del Circolo di Pavia che ospiterà l'interessante rassegna sino al 14 p. v. Alla cerimonia d'inaugurazione sono convenute le autorità cittadine, le quali hanno sostato a lungo nelle tre sale che raccolgono le 149 opere presentate da 23 espositori.

La Mostra che aveva lo scopo non solo di dare incremento all'arte fotografica, ma anche di diffondere sempre più nel pubblico l'amore per la montagna, illustrandone le bellezze paesistiche, artistiche, folcloristiche etc. nei loro aspetti, ha richiamato grande concorso di visitatori e di nuovi soci al sodalizio alpino, che non hanno mancato di ammirare le pregevoli opere esposte, dalle acrobazie su ghiaccio della guida Pirovano alle vedute più affascinanti dei monti e ghiacciai più noti e del folclore del Pavese Montano.

Il Presidente Figari prima di lasciare Pavia si è recato anche a visitare la sede sociale del C.A.I., esprimendo il suo alto e sincero compiacimento per l'ottima riuscita della Mostra Fotografica e per l'attività intrapresa dalla Sezione diretta dal solerte Presidente Professor Mascherpa.

“LA SCARPA MUNARI,,
CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS
DELLA NEVE DEL GHIACCIO
E DELLA MONTAGNA

CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Publicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco

S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTON - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651

PER arrestare la caduta dei **CAPELLI**
PER distruggere la forfora dei **CAPELLI**
PER fortificare la radice dei **CAPELLI**
PER pervenire la canizie dei **CAPELLI**
PER favorire la ricrescita dei **CAPELLI**
PER rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

SUCCO DI URTICA

LA LOZIONE PIÙ EFFICACE, PREPARATA
SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI
PROFUMERIE E FARMACIE

FRATELLI RAGAZZONI

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)



vibram
BREVETTATA
montagna

Esigete per le vostre
scarpe le soles a
chiodi di gomma

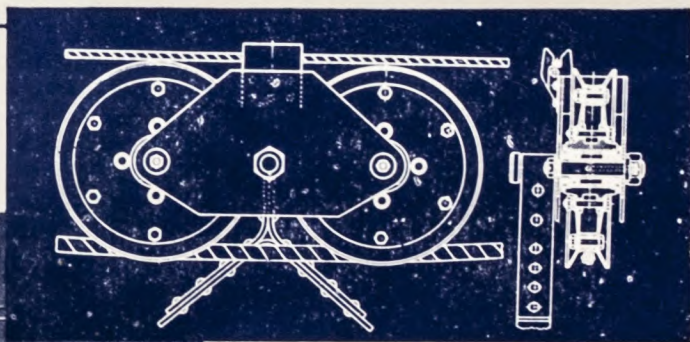
vibram
BREVETTATA
roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946
è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi

FRATELLI
RIV
L. COCCA



*Applicazione di
cuscinetti RIV
su funivia*

RIV

OFFICINE DI VILLAR PEROSA S.p.A. • TORINO



la lama di papà

STUDIO PEDROTTI · BOLZANO

**LAMA
BOLZANO**

tre tipi:
OPTIMA · SOTTILE · EXTRA

ORGANIZZAZIONE DI VENDITA PER L'ITALIA

LOMBARDIA - EMILIA - TRE VENEZIE - LIGURIA: I. CALDARA, Via Montevideo, 5 - Milano - PIEMONTE: G. LINGUA, Corso Palestro, 8 - Torino - TOSCANA - UMBRIA: D. BERETTINI, Via L. Alamanni, 9 - Firenze - ABRUZZO - MARCHE: Rag. P. BARBATI, Lanciano (Chieti) - LAZIO: U. TOLOMEI, Via Boezio, 17 - Roma - CAMPANIA: MESSINA & SAVOIA, Via S. Bartolomeo, 5 - Napoli - PUGLIE - LUCANIA - CALABRIA: S. CARASSI & FIGLI, Via A. Gimma, 88 - Bari - SICILIA ORIENTALE (Prov. MESSINA, CATANIA e SIRACUSA): D. GUGLIELMINO, Via Garibaldi, 79 - Catania - SICILIA OCCIDENTALE: F. VERGA, via Roma (angolo Salv. Spinuzza, 6 - Palermo - SARDEGNA: A. LEVERATTO, Via S. Zita, 19-31 - Genova

ORGANIZZAZIONE DI VENDITA PER L'ESTERO: Via Volta, 4 - Bolzano